

Rassegna Stampa

04/04/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Italia Oggi	37	FONDO INCENTIVANTE., LA LIBERTÀ DI CALCOLO NON CONVINCIE	1
Italia Oggi	40	FINANZIATI GLI ALLOGGI SOCIALI	2
Italia Oggi	8	A RISCHIO 32 MILIARDI DI FONDI STRUTTURALI IL GOVERNO DEVE RIFARE LA PROGRAMMAZIONE	3

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Italia Oggi	39	LE DELIBERE VANNO ONLINE	4
La Repubblica - Roma	1, 15	ALL'AEROPORTO DI FIUMICINO LA CARTA D'IDENTITÀ AL VOLO	5

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Giornale	4	ABOLITE LE PROVINCE FORZA ITALIA NON CI STA: «QUESTA È UNA TRUFFA»	6
-------------	---	--	---

GOVERNO LOCALE

Il Sole 24 Ore	5	DAL 2015 LE PROVINCE SI SVUOTANO	7
Il Sole 24 Ore	21	LE REGIONI: TROPPE COMPETENZE CENTRALIZZATE	9
Il Sole 24 Ore	1, 5	DOTI DI DEBITI DA 10,3 MILIARDI	10
Il Sole 24 Ore	5	PICCOLI COMUNI SUBITO 15MILA INCARICHI IN PIU'	11

LAVORO PUBBLICO

Italia Oggi	38	DALLE PROVINCE IN REGIONE CON GLI STESSI STIPENDI	12
Italia Oggi	39	CONCORSI	13

SVILUPPO ORGANIZZATIVO

Il Fatto Quotidiano	5	VIA LE PROVINCE (O QUASI) ANATOMIA DI UN PASTICCIO	14
Italia Oggi	38	PIÙ DEMOCRAZIA NEI MINI ENTI	15
La Stampa	4	PASSA IL DDL DELRIO, LE PROVINCE CAMBIANO	16

NORMATIVA E SENTENZE

Italia Oggi	30	SCIA IMPOTENTE SULL'URBANISTICA	17
Italia Oggi	8	DECRETI IN FUGA DAL REGOLAMENTO	18
Italia Oggi	42	IMMOBILI RURALI A MAGLIE STRETTE	19

PUBBLICA ISTRUZIONE

Il Mattino - Salerno	32	EDILIZIA SCOLASTICA NUOVO PIANO	21
----------------------	----	---------------------------------	----

SVILUPPO LOCALE

Italia Oggi	38	PER AGGREGARE I PICCOLI ENTI SI SCOMMETTE SULLE FUSIONI	22
Italia Oggi	30	ECCO 18 MIN ALLE AZIENDE DELLA CULTURA	23

TRIBUTI

Asfel		APPROVATO DEFINITIVAMENTE IL DECRETO DELRIO	24
Il Sole 24 Ore	36	RURALITÀ SENZA ICI A PARTIRE DAL 2006	25

Il Sole 24 Ore	36	SANATORIA DEI RUOLI PROROGATA	26
Italia Oggi	41	IMPOSTA UNICA, MILLE PROBLEMI	27
Italia Oggi	41	TASI., ANCORA INCOGNITE SU MAGGIORAZIONE E DETRAZIONI	28
Italia Oggi	37	DETRAZIONI TASI SENZA PALETTI	29
Italia Oggi	41	LA TARI È A RISCHIO SUI RIFIUTI SPECIALI	30

BILANCI

Corriere Della Sera	11	PROVINCE SVUOTATE ECCO CITTÀ METROPOLITANE E ASSEMBLEE DEI SINDACI	32
Corriere Della Sera - Roma	3	ZTL PIU' CARA E SOCIETÀ IN VENDITA	34
Il Messaggero	7	L'ADDIO ALLE PROVINCE È LEGGE. FI: GOLPE	35
Il Messaggero	4	ARRIVA IL GIRO DI VITE ALLA FARNESINA RIDOTTI GLI STIPENDI DEGLI AMBASCIATORI	36
Il Sole 24 Ore	6	SPENDING REVIEW PRESSING DI PADOAN	37
Il Sole 24 Ore	7	DIRIGENTI PA, TAGLI ANCHE PER GLI AMBASCIATORI	39
Il Tempo	5	I CONTRATTI SONO BLOCCATI MA L'ARAN NO	40
La Repubblica - Roma	9	BILANCIO PER FINANZIARE GLI INVESTIMENTI MOLTE RADDOPPIATE E PALAZZI IN VENDITA	41

ENERGIA

Italia Oggi	40	RINNOVABILI, 20 MILIONI	42
-------------	----	-------------------------	----

ENTI LOCALI

Il Mattino - Benevento	32	RIFORMA PROVINCE DANNEGGIATE LE ZONE INTERNE	43
Il Mattino - Benevento	32	LE NORME	44
Il Sannio	7	LA DEL RIO È LEGGE DELLO STATO RIVOLUZIONE NEGLI ENTI LOCALI	45

OPINIONI & COMMENTI

Il Mattino	55	L'ANALISI OLTRE LE REGIONI PER RIFONDARE LA NAZIONE	47
------------	----	---	----

TRASPORTI

Il Sole 24 Ore	40	TRASPORTO PUBBLICO INDENNIZZO PIU' FACILE	48
----------------	----	---	----

POLITICA

Il Mattino	8	PROVINCE ADDIO, PASSA LA LEGGE LIRA DI FORZA ITALIA: UN GOLPE	49
Il Mattino	9	LA NOVITÀ NASCE LA GRANDE NAPOLI: 92 COMUNI	50
L'espresso	11	TUTTA L'INGIUSTIZIA SCRITTA NELLE MULTE	51
L'espresso	46	POTERE AI SINDACI	52
La Repubblica	6, 7	PROVINCE, ADDIO A METÀ CAMBIANO NOME MA AUMENTANO I COMPITI	54

AMBIENTE

Corriere Della Sera - Roma	2	IL SINDACO VA DAL PROCURATORE "ROMA RISCHIA DI ESSERE SEPOLTA DA TONNELLATE DI RIFIUTI"	56
Italia Oggi	40	CONTRIBUTI ALLE MINIERE	57

APPALTI E CONTRATTI

Italia Oggi	42	APPALTI, AMPLIATA LA PLATEA DEI SOGGETTI TENUTI A DICHIARARE I REQUISITI MORALI	58
-------------	----	---	----

FORMAZIONE

Roma

9

«APPALTO SICURO, ATTENTI ALLA SPENDING REVIEW»

60

Fondo incentivante, la libertà di calcolo non convince

La Corte dei conti Lombardia lascia libertà di calcolo sui vincoli di finanza pubblica applicati al fondo incentivante, ma le perplessità aumentano. La questione nasce dalla disposizione del comma 2-bis art. 9 del dl n. 78/2010 che, oltre a prevedere un tetto all'ammontare complessivo delle risorse annualmente destinate al trattamento accessorio del personale, ancorato all'anno 2010, stabilisce che tale importo «è comunque automaticamente ridotto in misura proporzionale alla riduzione del personale in servizio».

Ragioneria generale dello stato, Aran e magistratura contabile si sono pronunciate più volte sulla questione, contribuendo a chiarirne la portata applicativa con riferimento sia alle specifiche risorse da assoggettare al prescritto contenimento, sia alle modalità con cui calcolarne la riduzione proporzionale alla cessazione del personale. Ma i contrasti interpretativi non sono mancati.

La recente deliberazione n. 116/2014 della Sezione regionale di controllo della Corte dei conti della Lombardia, uscita nei giorni scorsi, ha reso ancora più incerto il quadro applicativo. La sezione, aderendo al consolidato indirizzo interpretativo enunciato dalla Ragioneria generale dello stato con la circolare n. 12 del 15 aprile 2011, ha ritenuto legittimo procedere alla riduzione del fondo destinato alla remunerazione del trattamento accessorio del personale sulla base del confronto tra il valore medio delle unità di personale presenti nell'anno di riferimento rispetto al valore medio relativo all'anno 2010. Ma, contestualmente, ha considerato ammissibile anche il diverso criterio proposto dalla Conferenza delle regioni secondo cui «nel calcolo dell'entità annuale di riduzione delle risorse si dovrà tener conto della data di cessazione del personale fuoriuscito, operando pertanto una riduzione in termini di rateo». A giudizio del collegio difatti, entrambe le modalità di calcolo appaiono idonee, in conformità alla lettera della norma, ad assicurare l'automatismo e la proporzionalità della riduzione, rapportando l'entità del fondo, complessivamente considerata in tutte le componenti, al numero dei dipendenti cessati. La differenza in termini di quantificazione delle risorse, però, è cospicua, se si considera che con il secondo sistema di calcolo eventuali cessazioni inter-

venute nell'ultimo periodo dell'anno riducono solo pro rata le relative spettanze. Tale ultimo criterio, come al riguardo affermato dalla Corte dei conti sezione di controllo per l'Emilia Romagna nel parere reso con la deliberazione n. 223/2013, «appare maggiormente equo rispetto al sistema della media dei dipendenti in servizio, in quanto tiene conto della data di effettiva cessazione delle singole unità di personale e, conseguentemente, del diritto maturato da queste ultime all'attribuzione del trattamento accessorio per il periodo di permanenza in servizio», ma ha lo svantaggio di rendere più complessi i calcoli richiesti. Secondo l'interpretazione della sezione lombarda, dunque, ogni singolo ente è libero di scegliere, nell'esercizio della propria discrezionalità amministrativa, quale delle due metodologie di computo utilizzare per determinare la decurtazione del fondo. Va viceversa escluso, conclude la Corte, che la riduzione possa essere parametrata in via esclusiva al trattamento effettivamente corrisposto ai singoli dipendenti cessati dal servizio, posto che «l'applicazione della norma di legge deve avvenire, in ogni caso, sulla base di un criterio generale e univoco che, come tale, non può essere rapportato a specifiche situazioni di fatto a seconda dell'esito più o meno favorevole che ne possa scaturire». Per quanto suggestiva, la tesi dei giudici lombardi non pare tuttavia pienamente convincente, poiché trascura il fatto che il tetto di spesa imposto dal legislatore è riferito al fondo per il trattamento accessorio costituito annualmente dalle amministrazioni e non all'insieme delle remunerazioni accessorie da corrispondere ai dipendenti.

Pertanto, sembra più lineare la tesi della Ragioneria generale dello stato secondo cui le cessazioni intervenute in corso d'anno rilevano interamente ai fini della determinazione della semisomma del personale in servizio, che costituirà la base di calcolo su cui applicare la riduzione relativa al personale cessato.

*Maurizio Delfino
Luca Di Donna*

Il Piano casa (dl 47/2014) prevede anche agevolazioni per le categorie disagiate

Finanziati gli alloggi sociali

Arrivano 568 mln per nuovi edifici e recupero di immobili

Pagina a cura
DI ROBERTO LENZI

Arrivano 568 milioni di euro per sostenere il settore degli alloggi sociali. È stato infatti pubblicato il *Gazzetta Ufficiale* il decreto legge 28 marzo 2014, n. 47 «Misure urgenti per l'emergenza abitativa, per il mercato delle costruzioni e per Expo 2015». Fra le varie misure a favore del settore abitativo, il dl contiene un piano di recupero di immobili e alloggi di edilizia residenziale pubblica e un provvedimento per l'aumento dell'offerta di alloggi da edilizia residenziale sociale. L'operatività degli strumenti è prevista per i prossimi mesi.

Piano di recupero di immobili e alloggi di edilizia residenziale pubblica

Il ministro delle infrastrutture e dei trasporti di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze e del ministro per gli affari regionali, d'intesa con la Conferenza unificata, sono chiamati, entro sei mesi, ad approvare un piano di recupero e razionalizzazione degli immobili e degli alloggi di proprietà degli Istituti autonomi per le case popolari. Il piano dovrà operare sia attraverso il ripristino di alloggi di risulta sia per il tramite della manutenzione straordinaria degli alloggi anche ai fini dell'adeguamento energetico, impiantistico statico e del miglioramento sismico degli immobili. Il piano sarà finanziato con 400 milioni di euro. Tali risorse dovrebbero permettere di recuperare circa 12 mila alloggi.

Alloggi per le categorie sociali disagiate

Nell'ambito del piano, saranno previsti ulteriori 68 milioni di euro per il recupero di altri 2.300 alloggi per le categorie sociali disagiate. Oltre a questo, saranno previste misure per procedere con l'offerta di acquisto di alloggi agli attuali inquilini in modo da recuperare ulteriori risorse da reimpiegare nell'attuazione del piano.

Favorire l'offerta di nuovi alloggi sociali

Un ulteriore provvedimento si prefigge lo scopo di perseguire la riduzione del disagio abitativo di individui e nuclei familiari svantaggiati attraverso l'aumento dell'offerta di alloggi sociali in locazione, senza consumo di nuovo suolo rispetto agli strumenti urbanistici vigenti, favorendo il risparmio energetico e la promozione, da parte dei comuni, di politiche urbane mirate a un processo integrato di rigenerazione delle aree e dei tessuti attraverso lo sviluppo dell'edilizia sociale. Sono ammessi interventi di ristrutturazione edilizia, restauro o risanamento conservativo, manutenzione straordinaria, rafforzamento locale, miglioramento o adeguamento sismico. Inoltre, sono finanziati la sostituzione edilizia mediante anche la totale demolizione dell'edificio e la sua ricostruzione con modifica di sagoma o diversa localizzazione nel lotto di riferimento, nei limiti di quanto previsto dall'articolo 30 del dl 69/2013, oppure la variazione della destinazione d'uso anche senza opere. È finanziabile anche la creazione di servizi e funzio-

ni connesse e complementari alla residenza, al commercio con esclusione delle grandi strutture di vendita, necessarie a garantire l'integrazione sociale degli inquilini degli alloggi sociali. Infine, si può finanziare la creazione di quote di alloggi da destinare alla locazione temporanea dei residenti di immobili di edilizia residenziale pubblica in corso di ristrutturazione o a soggetti sottoposti a procedure di sfratto. I fondi previsti ammontano a 100 milioni di euro.

Cosa si intende per alloggio sociale

L'alloggio sociale è identificato nell'unità immobiliare adibita ad uso residenziale, realizzata o recuperata da soggetti pubblici e privati, nonché dall'ente gestore comunque denominato, da concedere in locazione, per ridurre il disagio abitativo di individui e nuclei familiari svantaggiati che non sono in grado di accedere alla locazione di alloggi alle condizioni di mercato. Si considera altresì alloggio sociale l'unità abitativa destinata alla locazione, con vincolo di destinazione d'uso, comunque non inferiore a quindici anni, all'edilizia universitaria convenzionata oppure alla locazione con patto di futura vendita, per un periodo non inferiore a otto anni.

PATATA BOLLENTE PER DELRIO: LA COMMISSIONE UE DICE DI NO

A rischio 32 miliardi di fondi strutturali Il governo deve rifare la programmazione

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Non bastava l'impresa di centrare gli obiettivi di risparmio della Spending review. Ora c'è la patata bollente dei fondi strutturali europei. Un pacchetto di 32 miliardi di euro da poter spendere tra il 2014 e il 2020. Sempre che l'Italia dimostri di saperlo fare. In questi giorni le commissioni bilancio di camera e senato vorranno dare il parere allo schema di accordo di partenariato proposto dal governo. Uno schema sugli impegni dei fondi che lo stesso sottosegretario alla presidenza, Graziano Delrio, premette però essere inadeguato. Già, perché, nelle interlocuzioni informali avute dal precedente esecutivo, dalla Commissione europea sono piovute critiche e contestazioni a raffica. Il succo è che, se non ci saranno modifiche, parte di quei fondi, per esempio per



Graziano Delrio

l'agenda digitale, non hanno giustificazione per essere erogati. Cosa dice la Commissione? «Documento lontano dal livello di maturità richiesto... La mancanza di specificità rende difficile valutare la coerenza degli interventi proposti rispetto alle raccomandazioni... la logica di intervento è debole». E ancora: «Le analisi non fanno riferimento alle specifiche sfide territoriali... si favoriscono misure di assistenza sociale». Gli interventi cofinanziati invece dovrebbero mirare a realizzare miglioramenti strutturali, «a correggere le debolezze di lungo periodo dell'economia italiana e del mercato del lavoro». A palazzo Chigi stanno cercando di venirne a capo, con un nuovo accordo. Che però, per essere formalizzato, richiede un passaggio in conferenza stato-regioni. Alla Commissione europea lo attendono per il prossimo 20 aprile.

—© Riproduzione riservata—■

L'albo pretorio è stato ormai soppiantato dal sito web istituzionale

Le delibere vanno online

Obbligo di pubblicità anche per le determine



La pubblicazione online delle delibere di giunta comunale e delle determinazioni adottate dai responsabili di settore ha valore di pubblicità legale dei provvedimenti e degli atti amministrativi alla stregua della pubblicazione nell'albo pretorio?

L'art. 32, comma 1, della legge 28 giugno 2009, n. 69, recante norme per l'eliminazione degli sprechi relativi al mantenimento di documenti in forma cartacea, dispone che «gli obblighi di pubblicazione di atti e provvedimenti amministrativi aventi effetto di pubblicità legale si intendono assolti con la pubblicazione nei propri siti informatici da parte delle amministrazioni e degli enti pubblici obbligati; il successivo comma 5 prevede, altresì, che a decorrere dall'1 gennaio 2011 le pubblicità effettuate in forma cartacea non hanno effetto di pubblicità legale». La disposizione in parola ha implicitamente modificato l'art. 124 del

decreto legislativo n. 267/2000 nella parte in cui disponeva che la pubblicazione avvenisse «mediante affissione all'albo pretorio nella sede dell'ente», sostituita dalla pubblicazione sul sito istituzionale dell'ente, fermo restando il termine di 15 giorni consecutivi, salvo specifiche disposizioni di legge. Il legislatore è successivamente intervenuto con l'articolo 9, comma 5-bis, del dl n. 179, del 18 ottobre 2012, convertito dalla legge n. 221, del 17 dicembre 2012, sostituendo espressamente le parole «affissione», contenute nel citato articolo 124, con «pubblicazione». Pertanto, lo strumento informatico ha sostituito il tradizionale albo pretorio, rimanendo inalterati, sotto la nuova forma, gli obblighi di pubblicazione.

Il decreto legislativo n. 33, del 14 marzo 2013, disponen-

do il riordino della disciplina degli obblighi di pubblicità, trasparenza e diffusione delle informazioni da parte delle pubbliche amministrazioni ha, peraltro, rafforzato l'esigenza di pubblicità degli atti.

In merito il Consiglio di stato, con la sentenza n. 1370 del 15 marzo 2006, ha stabilito che «la pubblicazione all'albo pretorio del comune è prescritta dall'art. 124, T.u. n. 267/2000 per tutte le deliberazioni del comune e della provincia ed essa riguarda non solo le deliberazioni degli organi di governo (consiglio e giunta municipale) ma anche le determinazioni dirigenziali».

Anche il Tar Campania, sezione I, con sentenza n. 03090/2012 del 28 giugno 2012 ha ritenuto che la pubblicazione all'albo pretorio del comune è prescritta per tutte le deliberazioni del comune e della provincia ed essa riguarda non solo le deliberazioni degli organi di governo (consiglio e giunta municipale), ma anche le determinazioni dirigenziali, esprimendo la parola «deliberazione» «ab antiquo» sia risoluzioni adottate da organi collegiali che da organi monocratici con l'intento di rendere pubblici tutti gli atti degli enti locali di esercizio del potere deliberativo, indipendentemente dalla natura collegiale o meno dell'organo emanante; secondo il citato Tribunale amministrativo la pubblicazione, nel caso in cui non si richieda una notifica individuale, vale di per sé ad integrare la piena conoscenza del provvedimento e il termine per impugnare le relative determinazioni decorre al più tardi dall'ultimo giorno della relativa pubblicazione. L'inclusione delle determinazioni tra gli atti soggetti all'obbligo di pubblicazione è stata sostenuta anche dall'ente nazionale per la digitalizzazione della pubblica amministrazione - Digit Pa, nelle «Linee guida per i siti web della pubblica amministrazione» e in particolare nel «Vademecum

sulle modalità di pubblicazione dei documenti nell'albo on line», predisposto sulla base della direttiva n. 8 del 26 novembre 2009 del ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione. In particolare, «per gli enti locali l'attività dell'albo consiste nella pubblicazione di tutti quegli atti sui quali viene apposto il referto di pubblicazione, includendo tra tali atti le deliberazioni ed altri provvedimenti comunali tra cui anche le determinazioni in argomento». Tali linee guida si aggiungono a quelle, adottate con deliberazione in data 19 aprile 2007, «in materia di trattamento dei dati personali per finalità di pubblicazione e diffusione di atti e documenti di enti locali» che, al punto 6, dedicano appositi chiarimenti sulla «pubblicità assicurata mediante pubblicazione all'albo pretorio». Pertanto le deliberazioni dell'ente, ivi comprese quelle di giunta, e le determinazioni devono essere rese leggibili integralmente nei termini di legge; qualora emergano esigenze di riservatezza, gli atti devono essere pubblicati con i limiti prescritti dall'articolo 4 del citato decreto legislativo n. 33, del 14 marzo 2013 e con gli accorgimenti individuati dal Garante per la protezione dei dati personali.

“All’aeroporto di Fiumicino la carta d’identità al volo”

SARA GRATTOGGI

ARRIVARE all’aeroporto e rimanere a terra perché la carta d’identità era scaduta. Un incubo che non turberà più il sonno dei viaggiatori. Almeno non di quelli in partenza dall’hub di Fiumicino. Che presto avranno a disposizione un desk per rinnovi del documento last minute.

«**I**N ACCORDO con Aeroporti di Roma abbiamo deciso di mettere alle partenze un ufficio anagrafe del Comune che rilasci certificati a vista, per tutti quei viaggiatori che si accorgono di avere il documento scaduto solo poco prima di prendere il volo» ha annunciato ieri il sindaco di Fiumicino, Esterino Montino.

E non solo i residenti del comune del litorale potranno tirare un sospiro di sollievo: «Grazie a un apposito accordo tutti i cittadini italiani potranno usufruire del servizio per il rinnovo della carta d’identità» assicura Montino. Gli smemorati, insomma, dovranno stare attenti solo nel caso in cui per il loro volo serva un passaporto valido. Lì nemmeno il desk last minute li potrà aiutare.

Abolite le Province Forza Italia non ci sta: «Questa è una truffa»

*Varato il ddl Delrio, alla Camera le opposizioni protestano:
con le 15 Città metropolitane enti e costi si moltiplicano*

Pier Francesco Borgia

Roma Province addio. Con il voto favorevole di 260 deputati la Camera ha approvato il disegno di legge vergato dal sottosegretario Graziano Delrio che prevede l'abolizione di questi enti territoriali. L'ultima parola ora spetta a Napolitano che dovrebbe con la sua firma promulgare la legge. Ed è proprio al presidente della Repubblica che si appella, dopo aver urlato in aula «è un golpe», Renato Brunetta di Forza Italia. «Il Quirinale non si renda complice di questa porcata - avverte - È una vera truffa ed è manifesta la sua incostituzionalità». «Noi sosteniamo da sempre le riforme - gli fa eco Elena Centemero (Forza Italia) - purché siano riforme intelligenti, semplifichino il panorama istituzionale e forniscano servizi efficienti. Il ddl Delrio non risponde a nessuno di questi criteri. Anzi favorisce la creazione di altre poltrone. Siamo di fronte a una confusione molto simile a quella che aveva-

modenunciato nel 2001 con la riforma del Titolo V e a esserne penalizzati saranno, ancora una volta, i cittadini». Sulla stessa linea i parlamentari grillini che al momento del voto hanno esposto in aula cartelli con su scritte due cifre: «+26.096 e + 5.600». Rappresenterebbero, secondo quanto riferito da Giuseppe D'Ambrosio nel suo intervento, il numero di consiglieri comunali in più e di assessori che saranno nominati in seguito all'entrata in vigore del ddl Delrio. Almeno questa è la stima del Movimento 5 Stelle.

La nuova legge poi consente anche l'uso dell'ironia. E sui *social network* impazzano battute al riguardo. E sono in molti a notare maliziosamente che le nuove Città metropolitane sono quasi tutte in mano al centro-sinistra e che proprio da queste verranno fuori i «nuovi» senatori previsti dalla riforma Renzi. Insomma una legge cucita addosso a una maggioranza per proprio tornaconto in attesa della

modifica radicale del Titolo V della Carta costituzionale.

Tra le novità contenute nel testo della legge, oltre l'abolizione degli enti provinciali, c'è la contestuale nascita delle Città metropolitane. Dieci in tutto (altre 5 si aggiungeranno in futuro). L'abolizione delle Province porta in dote in parte ai capoluoghi e in parte alle Regioni, eredità e competenze amministrative. Le Province già commissariate quindi continueranno a esserlo e quelle in scadenza saranno prorogate fino al 31 dicembre 2014, spostando al primo gennaio 2015 il momento in cui le nuove Città metropolitane entreranno a pieno regime. Il presidente della Provincia verrà eletto dai sindaci e dai consiglieri dei Comuni della Provincia e durerà in carica quattro anni. Il relativo consiglio, eletto dai sindaci e dai consiglieri comunali dei Comuni della Provincia, sarà composto dal presidente della Provincia e da un numero di consiglieri variabile tra le sedici e le dieci unità sulla base del-

la popolazione. Tra gli organi della Provincia è prevista anche l'assemblea dei sindaci. Presidenti e consiglieri provinciali non riceveranno alcun compenso extra rispetto a quello percepito in quanto primi cittadini dei rispettivi Comuni.

Su questo punto è particolarmente critica la Lega che ha ricordato come anche la Corte dei conti abbia considerato il progetto inefficace per il taglio dei costi della politica. «Il messaggio che viene dato a fini propagandistici dal governo - aggiunge la deputata di Forza Italia Sandra Savino - è che con questo voto l'ente sparisca e con esso tutto il carrozzone composto da uffici e strutture. E invece niente di tutto ciò: le Province continueranno a esistere sotto mentite spoglie e continueranno a essere guidate dalla politica, solo senza l'elezione diretta degli organismi di vertice». Profilo questo che renderebbe appunto, per Forza Italia, i nuovi soggetti incostituzionali.

Dal 2015 le Province si svuotano

Sì alla legge Delrio: diventano assemblee di sindaci con meno poteri ma non si cancellano

Eugenio Bruno
ROMA

La cartina dell'Italia cambia faccia. Ma non troppo. Le province scendono dalle attuali 107 a 97, perdono gran parte dei loro poteri e diventano assemblee di sindaci senza indennità. Le altre 10 si trasformano in altrettante città metropolitane (sempre di secondo livello e non retribuite) e acquistano voce in capitolo su trasporti, comunicazione e sviluppo economico. Sono gli effetti più immediati della legge Delrio che è stata approvata ieri in via definitiva dalla Camera e che farà sentire compiutamente i suoi effetti solo a partire dal 2015. Fanno eccezione la proroga dei commissari e dei presidenti in scadenza e l'aumento (senza oneri aggiuntivi) di oltre 23mila poltrone locali che scattano subito.

Avviato con Enrico Letta premier e Graziano Delrio ministro degli Affari regionali, il riordino degli enti di area vasta è giunto in porto dopo che il primo è stato sostituito da Matteo Renzi e il secondo è diventato sottosegretario. Il risultato si è visto. Il nuovo *imprimatur* politico ha consentito a un Ddl fermo ai box parlamentari da circa tre mesi di incassare, nel giro di una settimana, prima l'ok di Palazzo Madama e poi quello di Montecitorio. Il secondo dei quali si è rivelato quasi una formalità: il testo è passato con 260 voti a favore, 158 contrari e 7 astenuti, senza modifiche e senza fiducia. Soddisfatti per il risultato Delrio che ha parlato di «una riforma vera» e la nuova responsabile degli Affari regionali, Maria Carmela Lanzetta, che ha annunciato di voler «creare un tavolo di attuazione con Regioni e autonomie locali per affrontare insieme e gestire nel miglior modo possibile tutti i passaggi previsti dalla legge». Di diverso avviso l'opposizione. Con il capogruppo alla Camera, Renato Brunetta, che l'ha definito «un golpe».

Rinviando agli altri articoli in pagina l'approfondimento sui possibili risparmi, qui proviamo a ricordare i capisaldi dell'articolato. Nel prorogare fino a fine 2014 i 52 presidenti (con relative giunte) che sarebbero tornati al voto in primavera e i 21 commissari

che sarebbero scaduti il 30 giugno, in entrambi i casi a titolo gratuito, la legge cambia i connotati alle amministrazioni provinciali. Da un lato, stabilisce che avranno la gestione dell'edilizia scolastica e la semplice pianificazione su trasporti, ambiente e mobilità; dall'altro le trasforma in enti di secondo livello senza indennità e imperniati su tre organi: il presidente, che sarà il sindaco del comune capoluogo; l'assemblea dei sindaci, che raggrupperà tutti i primi cittadini del circondario; il consiglio provinciale, che sarà formato da 10 a 16 membri (a seconda della popolazione) scelti tra gli amministratori municipali del territorio oppure tra i consiglieri provinciali uscenti.

Il passaggio di consegne tra vecchie e nuove province avverrà dal 1° gennaio 2015. Anche se in 13 casi verrà differito. In quattro di questi (Caserta, Imperia, L'Aquila e Viterbo) bisognerà aspettare la primavera 2015 quando scadranno i vecchi organi mentre nelle restanti nove (Campobasso, Lucca, Macerata, Mantova, Pavia, Ravenna, Reggio Calabria, Treviso e Vercelli) ci vorrà il 2016. E sempre nel 2016 le città metropolitane diventeranno 10. Le prime nove (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Napoli) partiranno già a inizio 2015; Reggio Calabria si aggiungerà solo verso la fine dell'anno seguente. A meno che nel frattempo l'esecutivo non decida davvero di dare seguito all'ordine del giorno approvato ieri a Montecitorio che lo impegna ripristinare le norme eliminate al Senato che portavano il loro numero complessivo a 21.

A prescindere da quante saranno realmente, le città metropolitane avranno dei compiti più pesanti rispetto alle province. Si occuperanno infatti della pianificazione territoriale generale - incluse le strutture di comunicazione, le reti di servizi e delle infrastrutture -, dell'organizzazione dei servizi pubblici di interesse generale di ambito metropolitano, della viabilità e mobilità e dello sviluppo economico. Un'altra differenza riguarderà gli organi. Saranno sì di secondo livello e a titolo gra-

tuito ma il sindaco metropolitano potrà eventualmente essere eletto dai cittadini. Solo se lo statuto lo vorrà e lo Stato approverà la relativa legge elettorale.

Il nuovo assetto provinciale

● PROVINCE

Durata 5 anni

Organi (non retribuiti)

Presidente:

sarà il sindaco del comune capoluogo

Consiglio provinciale:

formato da 10 a 16 membri scelti tra i sindaci e i consiglieri comunali del territorio

Assemblea dei sindaci:

raggrupperà tutti i sindaci della provincia

● CITTÀ METROPOLITANE

Durata 5 anni

Organi (non retribuiti)

Sindaco metropolitano:

sarà il sindaco del comune capoluogo oppure eletto dai cittadini se previsto dalla statuto

Consiglio metropolitano:

sarà formato da 14 a 24 membri scelti tra i sindaci e i consiglieri comunali del territorio

Conferenza metropolitana:

raggrupperà tutti i sindaci della provincia

● CASI PARTICOLARI

Friuli Venezia Giulia

Ha varato una proposta di legge costituzionale che sopprime le Province e mantiene solo Regione e Comuni. È stata presentata alla Camera il 7 febbraio 2014 e al Senato il 6 febbraio 2014 e attende di essere calendarizzato. Nel frattempo è stata approvata la legge regionale n. 2/2014 che trasforma le Province in enti di secondo livello e proroga gli organi attualmente in carica fino all'elezione dei nuovi organi in secondo grado

Sardegna

Con la legge regionale n. 15/2013 sono state commissariate 4 Province (Carbonia – Iglesias, Medio Campidano, Ogliastra e Olbia – Tempio), in attesa dell'approvazione dell'iter di modifica statutaria che prevede la soppressione delle Province. Una nuova legge regionale ha disposto la modifica dello Statuto e soppresso le altre 3 Province (Nuoro, Cagliari e Sassari). La proposta di Legge, presentata alla Camera (A.C. 1651), deve essere approvata dal Parlamento in doppia lettura

Sicilia

Con la legge regionale n.7/2013 è stato disposto il commissariamento delle Province in scadenza e la proroga di quelle già commissariate. I commissariamenti sono stati più volte prorogati: attualmente la scadenza è al 30 giugno 2014. Successivamente è stata votata la legge regionale di istituzione dei liberi consorzi che sostituiranno le Province



Nuovo Senato e Titolo V. Per i governatori bene l'impianto delle riforme ma vanno fatte modifiche

Le Regioni: troppe competenze centralizzate

Una «legge bicamerale» nuova di zecca che tagli alla radice il pericolo di nuovi maxi-conflitti di competenza davanti alla Corte costituzionale. E dunque: certezza dei poteri che resteranno alle regioni. Che, beninteso, andranno in ogni caso ampliati rispetto a quelli previsti in caduta libera dal Ddl inviato alle Camere da Matteo Renzi e dalla sua ministra Maria Elena Boschi. E non solo: limare il numero dei troppi (21) senatori che verranno nominati dal capo dello Stato. E, va da sé, riequilibrare la rappresentanza complessiva regionale (regioni più enti locali) assegnando più seggi a seconda della popolazione di ciascun territorio.

Non si può dire ancora che i governatori alzano il tiro contro le riforme istituzionali (Senato e nuovo titolo V) proposte dal Governo che il premier vuole far correre a passo di carica in Senato a dispetto dei mal di pancia esistenti anche nel suo partito. Ma sicuramente, al di là delle dichiarazioni diplomatiche e di circostanza, non c'è ancora esattamente sintonia di vedute tra le regioni e palazzo Chigi. «Riteniamo che l'impianto e la disponibilità del Governo a ragionare sulle nostre proposte, ci consenta di continuare un percorso costruttivo», ha fatto sapere ieri Vasco Errani (Emilia, rappresentante dei governatori) al termine del parlamentino dei presidenti che sta mettendo a punto gli emendamenti destinati al Parlamento. Più tranchant Enrico Rossi (Toscana, anche lui Pd), che sta seguendo passo passo la riforma: «Siamo per questo tipo di Senato - ha messo in chiaro - ma vogliamo che le competenze delle regioni siano delineate con precisione». Aggiungendo ancora, giusto per non lasciare spazio a dubbi: «Bisogna stare attenti a evitare un nuovo centralismo, il Paese non si governa solo da Roma».

Eccola dunque la parola magica che mette paura nelle regioni: centralismo. Troppo Stato, insomma, anche a dispetto dei fallimenti che in tante realtà ha fatto registrare il federalismo. Troppo Stato, nei meccanismi costituzionali futuri del Renzi-

pensiero, che i governatori chiedono di "sedare" mettendo precisi spartiacque sul piano delle competenze. Troppe, infatti, considerando quelle che Renzi riporta a Roma, anche col non secondario nodo critico del riaccentramento sull'ordinamento degli enti locali e degli «enti di area vasta», incluse le città metropolitane.

Per questo, chiedono i governatori, dovrà essere fatta massima chiarezza. E la «legge bicamerale» proposta dovrebbe servire, appunto, da "camera di compensazione" per definire limiti e poteri reciproci, a partire dall'elencazione dei poteri regionali.

Quanto alla rappresentanza locale nel Senato che sarà, i governatori chiedono un altro punto di equilibrio: tanti rappresentanti per regione a seconda della popolazione. Più grande è la regione, più senatori potrà portare nell'ex Camera alta. E meno, ovviamente, ne dovranno avere le micro-regioni. Tanto che si ragiona anche di numeri: massimo 10 rappresentanti per le regioni più grandi, minimo 4 per quelle più piccole. Di senatori eletti direttamente dagli italiani, ufficialmente non se ne parla. Ma siamo ancora soltanto alle schermaglie della battaglia che si annuncia al Senato tra partiti e tra senatori.

«Dote» di debiti da 10,3 miliardi

di **Gianni Trovati**

Archiviate le Province attuali, bisogna distribuire le funzioni, ma anche i debiti: 10,3 miliardi.

L'addio per legge alle Province che abbiamo conosciuto fino a oggi, infatti, è solo il primo passo del viaggio verso i nuovi assetti locali, che passa prima di tutto dal trasloco delle competenze abbandonate dai nuovi enti «di area vasta». A seconda dei casi, queste attività andranno verso Città metropolitane e Comuni oppure verso le Regioni. Il traffico dei compiti che non rimarranno in capo alle Province alleggerite sarà regolato in più passaggi: entro tre mesi, con un accordo in Conferenza unificata, Stato e Regioni individuano in modo puntuale i compiti da trasferire e la loro destinazione, e nei tre mesi successivi le Regioni saranno chiamate a tradurre in pratica l'intesa. Insieme ai compiti amministrativi, però, dovranno spostarsi altre due grandezze che probabilmente accenderanno meno appetiti fragli

aspiranti sostituti delle Province attuali, ma che sono un fattore concretissimo nel riassetto degli ordinamenti: i 10,3 miliardi di euro di debiti scritti oggi nei bilanci provinciali, appunto, e il reticolo di società in cui sono presenti le Province. Solo nelle partecipazioni dirette, escludendo cioè quelle di secondo livello partecipate da società provinciali, si contano 850 aziende, che danno lavoro a 57mila persone.

Entro tre mesi, un decreto di Palazzo Chigi fisserà i criteri per individuare i beni finanziari e strumentali necessari al nuovo esercizio delle funzioni, ma sul tema la legge approvata ieri è già chiara: «L'ente che subentra nella funzione - spiega al comma 96 dell'articolo unico - succede anche nei rapporti attivi e passivi in corso, compreso il contenzioso». Debiti e grane, insomma, seguono le competenze nel loro trasloco dalla vecchia Provincia al nuovo titolare.

Il grosso dei debiti, come mostra il censimento del database Aida-Pa di Bureau Van Dijk sui dati

dei certificati consuntivi 2012, è naturalmente nelle Città metropolitane, nelle quali dal 1° gennaio prossimo confluiranno beni e problemi delle Province attuali. Il passivo più grande arriverà a Roma, dove i 773 milioni di debito della Provincia apriranno un nuovo capitolo nella già ricca storia dei debiti del Campidoglio, mentre a Milano la voce debiti si ferma a 710 milioni e a Torino, terza in graduatoria, si attesta intorno a quota 530 milioni. Già la quarta posizione, però, si incontra fuori dalle Città metropolitane, e riguarda i 450 milioni di debito che appesantiscono i conti della Provincia di Brescia, seguita da Cosenza (432 milioni) e Salerno (364). Anche nelle Province più recenti, dove la vita dell'ente intermedio si è rivelata più breve, i debiti ci sono e sono consistenti: a Crotone in meno di vent'anni di attività si sono accumulati 86 milioni di debito (500 euro per ognuno dei 172mila abitanti, quindi in proporzione più del doppio dei passivi di Roma e Milano), e lo stesso è ac-

caduto a Vibo Valentia (85 milioni per 162mila abitanti) oppure, molto più a Nord, a Biella (66 milioni per 186mila abitanti).

Fin qui i problemi dei conti provinciali, ma analoghi se ne incontrano nei bilanci delle società. La Città metropolitana di Milano, per esempio, si dovrà districare nei conti di Asam, la holding della Provincia che tra il 2011 e il 2012 ha perso 295 milioni, ha visto crescere i debiti a quota 271 milioni e dimezzarsi il capitale da 666 a 329 milioni (si veda il Sole 24 Ore di ieri). Napoli, invece, sarà chiamata a gestire la Ctp (trasporti), che nel 2010-2012 ha bruciato 75 milioni.

Con i compiti, infine, viaggerà anche il personale, che però si vedrà mantenere stipendio (tabellare e accessorio) e anzianità di servizio maturata in Provincia. Ovvio che per gestire il tutto bisognerà riaggiornare i vincoli finanziari e i tetti di spesa degli enti che si accaparreranno le funzioni.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

CON IL VOTO DI MAGGIO**Piccoli comuni,
subito 15mila
incarichi in più**

Manca solo la «Gazzetta ufficiale», ma i tempi sono stati rispettati e i piccoli Comuni potranno utilizzare le nuove regole già dalle amministrative del 25 maggio. Nei Comuni fino a 3mila abitanti, i sindaci che stanno finendo il secondo mandato si potranno candidare per la terza volta; in quelli fino a 10mila, si potranno adottare le nuove dimensioni e far posto a 15mila consiglieri e assessori in più rispetto a quelli previsti dalle vecchie norme (senza risparmi, quindi, ma senza costi aggiuntivi), e fino a 15mila abitanti cadranno le incompatibilità con le cariche parlamentari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un luogo comune da sfatare. Anche perché il Ccnl è lo stesso

Dalle province in regione con gli stessi stipendi

DI LUIGI OLIVERI

Il trasferimento dei dipendenti delle province alle regioni non comporterebbe un incremento degli stipendi e dei costi del personale. Il problema della destinazione dei dipendenti provinciali è uno tra quelli più rilevanti, connessi al complicato disegno di svuotamento e successiva abolizione delle province. Una tra le alternative possibili (licenziamento, trasferimento ad altri enti) è il loro passaggio alle regioni, possibile in base all'attuale testo dell'articolo 1, comma 96, del ddl Delrio.

Tuttavia, in molti (compreso l'allora ministro della funzione pubblica Patroni Griffi) sostengono che il passaggio dei dipendenti provinciali ai ranghi regionali comporterebbe un aumento della spesa pubblica, poiché il costo medio del personale delle regioni è di circa il 23% superiore al costo medio del personale delle province.

Tale assunto è, però, infondato. Esso, in primo luogo, suscita l'impressione che nelle regioni si applichi un contratto collettivo differente da quello delle regioni. Ma non è così: a entrambi gli enti si applica la contrattazione collettiva nazionale del comparto regioni-autonomie locali. Il maggior costo del personale regionale non discende dall'applicazione di un contratto diverso, ma dalla presenza di un maggior numero di dirigenti e funzionari di elevato livello retributivo; a ciò si affianca l'elevatissimo numero di concorsi interni e progressioni orizzontali (cioè aumenti di stipendio) effettuati a partire dal 2001 da parte delle regioni, che hanno appunto portato verso l'alto le categorie giuridiche e stipendiali. In ogni caso, il pericolo di incremento dei costi non sussiste, per due ragioni. In primo luogo è operante il congelamento delle retribuzioni individuali e dei

fondi della contrattazione decentrata, disposto dall'articolo 9, commi 1 e 2-bis, del dl 78/2010, convertito in legge 122/2010, i cui effetti sono stati prorogati almeno fino al 31.12.2014 dal dpr 122/2013 e dalla legge 147/2013. Il comma 1 del citato articolo 9 del dl 78/2010 stabilisce che il trattamento economico complessivo dei singoli dipendenti, anche di qualifica dirigenziale, ivi compreso il trattamento accessorio non può superare, in ogni caso, il trattamento ordinariamente spettante per l'anno 2010. La disposizione, dunque, impedisce radicalmente non solo alle regioni, ma a qualsiasi amministrazione dovesse acquisire personale provinciale, di assegnare un trattamento economico superiore a quello in godimento alle dipendenze delle sopresse province. Per altro, per un incremento del trattamento economico occorrerebbe necessariamente o un concorso pubblico con riserva di posti per accedere a una categoria maggiore (progressione di carriera), o una progressione orizzontale (incremento stipendiale): ma entrambi gli istituti sono congelati dal comma 21 sempre dell'articolo 9 citato. Il cui comma 2-bis fa divieto alle amministrazioni di aumentare la dotazione finanziaria dei fondi per la contrattazione decentrata, rispetto al 2010.

In secondo luogo, l'articolo 1, comma 95, lettera a) del ddl di riforma delle province contiene una norma espressa di salvaguardia: «Il personale trasferito mantiene la posizione giuridica ed economica, con riferimento alle voci del trattamento economico fondamentale e accessorio, in godimento all'atto del trasferimento, nonché l'anzianità di servizio maturata». Dunque, i trattamenti economici restano congelati anche per espressa volontà del legislatore, che estende il congelamento anche agli emolumenti legati alla performance.

CONCORSI**Abruzzo**

Istruttore tecnico part-time. Comune di Pettorano sul Gizio (Aq), un posto. Scadenza: 17/4/2014. Tel. 0864/48115. G.U. n. 22

Emilia-Romagna

Dirigente dell'area del territorio e dello sviluppo economico. Comune di Ferrara, un posto. Scadenza: 24/4/2014. Tel. 0532/419111. G.U. n. 24

Dirigente presso il servizio patrimonio. Comune di Ferrara, un posto. Scadenza: 24/4/2014. Tel. 0532/419111. G.U. n. 24

Dirigente. Unione delle Terre d'Argine di Carpi (Mo), un posto. Scadenza: 17/4/2014. Tel. 059/649111. G.U. n. 22

Lazio

Agente di polizia municipale a tempo parziale. Comune di Villa San Giovanni in Tuscia (Vt), un posto. Scadenza: 22/4/2014. Tel. 0761/47676. G.U. n. 23

Liguria

Dirigente dell'area servizi integrati alla persona. Comune di Santa Margherita Ligure (Ge), un posto. Scadenza: 22/4/2014. Tel. 0185/205403. G.U. n. 23

Lombardia

Assistente sociale. Comune di Cesano Boscone (Mi), un posto. Scadenza: 23/4/2014. Tel. 02/48694554. G.U. n. 24

Istruttore. Comune di Cesano Boscone (Mi), due posti. Scadenza: 23/4/2014. Tel. 02/48694554. G.U. n. 24

Marche

Farmacista collaboratore. Comune di

Ascoli Piceno, due posti. Scadenza: 7/4/2014. Tel. 0736/298316. G.U. n. 19

Piemonte

Istruttore direttivo tecnico. Comune di Chieri (To), un posto. Scadenza: 7/4/2014. Tel. 011/9428325. G.U. n. 19

Puglia

Avvocato. Comune di Latiano (Br), un posto. Scadenza: 24/4/2014. Tel. 0831/7217235. G.U. n. 24

Funzionario tecnico a tempo parziale. Comune di Poggiardo (Le), un posto. Scadenza: 24/4/2014. Tel. 0836/909812. G.U. n. 24

Sardegna

Collaboratore amministrativo a tempo parziale. Comune di Serdiana (Ca), un posto. Scadenza: 2/5/2014. Tel. 070/7441242. G.U. n. 26

Istruttore direttivo tecnico. Comune di Oniferi (Nu), un posto. Scadenza: 22/4/2014. Tel. 0784/70051. G.U. n. 23

Toscana

Agente di polizia municipale. Comune di Rosignano Marittimo (Li), un posto. Scadenza: 14/4/2014. Tel. 0586/724250. G.U. n. 21

Istruttore direttivo dell'area tecnica part-time. Comune di Montignoso (Ms), un posto. Scadenza: 22/4/2014. Tel. 0585/8271205. G.U. n. 23

Veneto

Collaboratore amministrativo. Comune di San Giorgio delle Pertiche (Pd), un posto. Scadenza: 28/4/2014. Tel. 049/9374760. G.U. n. 25

Via le Province (o quasi) Anatomia di un pasticcio

IL DDL DELRIO È LEGGE: PER QUESTI ENTI NON SI VOTA PIÙ, MA ESISTONO ANCORA SOLO CHE NON SI CAPISCE COSA FARANNO, NÉ COME. E I COSTI POTREBBERO SALIRE

di Marco Palombi

Magari non è “un golpe”, come urlava Renato Brunetta ieri nell’aula della Camera, ma il ddl Delrio che - approvato definitivamente ieri - punta a svuotare le Province trasformandole in un bizzarro ircocervo è almeno un pasticcio, uno di quegli incredibili pasticci italiani in cui il riformismo diventa approssimazione e l’attività legislativa una branca della comunicazione. Dietro le frasi altisonanti dell’articolato, infatti, non c’è niente: i contenuti di questa legge, c’è scritto, “valgono come principi di grande riforma economica e sociale”. È vero? Mah. Parecchi costituzionalisti e la Corte dei Conti, per dire, hanno sottolineato che in questa legge non si capisce niente e questo non potrà che peggiorare le cose, aumentare i costi e i ricorsi giudiziari e costituzionali (visto che la Consulta ha già bocciato l’antecedente di questa norma, lo svuota-Province di Mario Monti). Ecco perché questo riassunto per capire come cambiano le istituzioni italiane.

LA NON ABOLIZIONE. Le Province sono ancora lì: questa legge non le abolisce, anzi le perpetua anche per quando (e se) arriverà la riforma costituzionale che le cancella dalla Carta. Solo che da oggi saranno istituzioni, per così dire, semi-democratiche: presidente e consiglieri provinciali - non retribuiti - verranno eletti da consiglieri comunali e sindaci con un complicato meccanismo di ponderazione che terrà conto della popolazione dei comuni di provenienza di ciascun voto. L’assenza di stipendio (ma

qualche rimborso ci sarà) è quello che permette a Matteo Renzi di sostenere che vengono abolite tremila poltrone.

LE CITTÀ METROPOLITANE. Saranno dieci - Roma, Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Napoli, Bari e Reggio Calabria, anche se con qualche mese di ritardo rispetto alle altre - e dovrebbero essere in vigore dal 1 gennaio. Saranno in tutto e per tutto come le attuali Province e il presidente sarà il sindaco (detto “sindaco metropolitano”) del capoluogo. Governerà sul suo territorio grazie al “consiglio metropolitano” (l’elezione è di secondo livello, come per le Province) e da una “conferenza metropolitana” (i sindaci della zona). Tutti, renzianamente, senza stipendio. Tutto qui? Magari. In realtà, esiste la possibilità teorica che un terzo dei comuni della zona decida di staccarsi con apposito referendum. A quel punto sarà il governo a dover trovare una soluzione.

IL NUOVO POTESTÀ. La legge Delrio divide l’Italia in due: le città comandano e i piccoli comuni subiscono. Grazie al sistema di voto ponderato per popolazione, infatti, nella conferenza metropolitana di Genova, per dire, il voto del sindaco del capoluogo ligure varrà di più di quelli di tutti i 67 sindaci dei comuni limitrofi; stessa cosa a Livorno (uno contro venti); a Torino al sindaco del capoluogo basterà allearsi con sei colleghi per scavalcarne altri 315.

A-DEMOCRATICA. È una legge che non ha un gran rapporto con la rappresentanza: basti dire che arriva ad abolire alcuni consigli provinciali che erano ancora in carica e che sarebbero scaduti tra due mesi (e per le elezioni se

ne parla poi): la democrazia abolita per legge. Pure l’applicazione delle quote rosa è bizzarra: ci sono (al 60%), ma saranno applicate solo tra cinque anni.

IL MISTERO DELLE FUNZIONI. Cosa faranno le nuove Province? Ancora non si sa: devono fare “un piano strategico triennale del loro territorio”; occuparsi di “sviluppo economico e sociale, anche assicurando sostegno e supporto alle attività economiche e di ricerca innovative e coerenti”; “pari opportunità”; “edilizia scolastica”. Il menù è lunghissimo, ma si può ordinare alla carta: decideranno Regioni e Comuni quali funzioni lasciare alle Province e quali prendersi loro (col relativo personale). Serve una scelta in 90 giorni con tanto di decreto del governo, poi entro altri sei mesi serve un accordo coi sindacati per trasferire i dipendenti con altro decreto.

IL MISTERO DEI COSTI. Il governo prevede un risparmio, ma non lo quantifica e nessuno, d’altronde, può farlo: per la Corte dei Conti probabilmente la confusione farà aumentare i costi; l’Unione delle Province ha prodotto un dossier in cui si calcola in due miliardi l’aggravio.

IL MISTERO DEI CONSIGLIERI. Non prenderanno stipendio, ma solo gettoni di presenza - dice il governo - resta il fatto che le potrone proliferano: tra un ente di secondo livello e l’altro (ci sono pure le assai consigliate ai più piccoli Unioni dei Comuni), più un aumento di consiglieri e assessori nei comuni piccoli e piccolissimi, si parla di 31 mila posti in più.

DDL DELRIO/ La camera ha dato il via libera definitivo in tempo per le elezioni del 25/5

Più democrazia nei mini enti

Fino a 10.000 abitanti aumentano assessori e consiglieri

Le novità «elettorali» del ddl Delrio

Nei comuni fino a 1.000 abitanti torna la Giunta.

Aumentano i posti da consigliere ed assessore nei comuni fino a 10.000 abitanti.

I sindaci dei comuni con meno di 3.000 abitanti potranno svolgere fino a tre mandati consecutivi (mentre in tutti gli altri casi il limite massimo rimane di due mandati).

Nelle giunte dei comuni con più di 3.000 abitanti, nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura inferiore al 40%.

DI MATTEO BARBERO

Sotto i 1.000 abitanti, torna la giunta. Fino a 3.000, i sindaci potranno svolgere un terzo mandato consecutivo. Fino a 10.000, aumentano i posti da consigliere e assessore. Con l'approvazione definitiva del disegno di legge «Delrio», che ieri è ottenuto l'ultimo via libera dalla camera, le novità sulla governance dei piccoli comuni inserite durante l'iter parlamentare si applicheranno già agli organi che si formeranno a seguito delle prossime elezioni amministrative, in calendario il 25 maggio. Per i comuni con popolazione fino a 3.000 abitanti, il consiglio comunale sarà composto da dieci membri, oltre al sindaco, mentre gli assessori potranno essere al massimo due. Ricordiamo che, in base alla normativa attuale (risultante dalle modifiche introdotte dal dl 138/2011,) i comuni più piccoli erano suddivisi in due fasce: fino a 1.000 abitanti, oltre al primo cittadino, si prevedevano solo sei consiglieri e nessun assessore, con conseguente eliminazione delle giunte (il sindaco, al limite, poteva delegare funzioni a non più di due consiglieri), mentre da 1.001 e 3.000 abitanti, oltre ai sei membri del consiglio, erano ammessi massimo due assessori.

Per i comuni con popola-

zione superiore a 3.000 e fino a 10.000 abitanti, invece, il consiglio sarà composto, oltre che dal sindaco, da 12 membri e il numero massimo di assessori è stabilito in quattro. Finora, sotto i 5.000 abitanti, erano previsti sette consiglieri e tre assessori, che salivano, rispettivamente, a dieci e a quattro nella fascia compresa fra 3.001 e 10.000 abitanti. A regime, la modifica vale, complessivamente, circa 24.000 poltrone in più, anche se, per amministratori che (quando va bene) portano a casa qualche centinaio di euro al mese, sarebbe più corretto parlare di «seggiole» (spesso scomode).

La riforma, inoltre, dovrà essere a costo zero, visto che la nuova disciplina impone «l'invarianza della spesa in rapporto alla legislazione vigente» (con tanto di attestazione da parte dei revisori dei conti). È vero che quest'ultima, di fatto, si è applicata in pochi casi, essendo stata approvata quando gli organi dei circa 3.500 piccoli comuni che fra poco più di un mese saranno rinnovati erano già in carica. I veri risparmi attesi dalla precedente sforbiciata, insomma, si sarebbero realizzati dopo la ormai imminente scadenza elettorale. I numeri in ballo, però sono assai modesti, non solo se confrontati con i saldi di finanza pubblica, ma anche con i costi di organi come i consigli regionali o le

camere. Un'altra novità molto attesa riguarda l'esclusione del divieto di terzo mandato consecutivo per i sindaci dei comuni con meno di 3.000 abitanti. I primi cittadini uscenti che hanno già alle spalle due consiliature, quindi, potranno ricandidarsi ancora una volta, prima di doversi obbligatoriamente fermare almeno per un giro. Le modifiche richiamate arrivano a pochi giorni dal termine per la convocazione dei comizi elettorali, quando le liste di candidati da presentare erano già in una fase avanzata di definizione. Ora, in molti casi, potrebbero riaprirsi nuovi scenari che fino ad oggi erano preclusi.

In ogni caso, occorrerà tenere conto anche di un'altra novità: nelle giunte dei comuni con popolazione superiore a 3.000 abitanti, nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura inferiore al 40%, con arrotondamento aritmetico. Ancora una volta, quello che non si riesce fare a livello centrale viene attuato a livello locale.

Passa il ddl Delrio, le province cambiano

L'abolizione solo con la riforma del Titolo V. Contrari Forza Italia, M5S, Lega, Sel e Fratelli d'Italia

ANTONIO PITONI
ROMA

Nella corsa ad orologeria, il traguardo alla fine è stato tagliato in tempo. Con 260 sì, 158 no e 7 astenuti, il via libera definitivo della Camera al ddl Delrio ha scongiurato il rischio di tornare a votare per il rinnovo di 73 consigli provinciali, 52 a statuto ordinario e 21 già commissariati, all'election day del 25 maggio.

In realtà, il disegno di legge che porta il nome del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, non certifica la morte delle province. Ma ne ridisegna funzioni e competenze in attesa della riforma del Titolo V della Costituzione, che ne

decreterà la definitiva abolizione.

Un via libera arrivato non senza momenti di tensione. Se, d'altra parte, si sono espresse a favore, compatte, le forze di maggioranza (Pd, Nuovo centrodestra, Scelta civica e Popolari per l'Italia), hanno invece votato contro Forza Italia, M5S, Lega, Sel e Fratelli d'Italia. Un dissenso che dai banchi di FI, il capogruppo Renato Brunetta ha manifestato gridando senza mezzi termini al «golpe». Con tanto di appello al capo dello Stato: «Una legge portata. Napolitano non la promulghi», chiede il presidente dei deputati azzurri. Perché, se abbinata alla riforma del Senato, genera «un obbrobrio e una vera e propria truffa». Motivo? «Le province non spariscono, i costi aumentano e secondo i nostri calcoli - conclude Brunetta - nel nuovo Senato, su 148 componenti, 130-135 sarebbero comunisti». E a proposito di cifre, durante il dibattito, sui banchi del Movimento 5 Stelle spuntano dei cartelli eloquenti: «+260.932» e «+5.600». Rispettivamente corrispondenti, come spiega Giuseppe D'Ambrosio, al numero di consiglieri comunali e assessori in più che saranno nominati per effetto del ddl Delrio.

È proprio sulle cifre, d'altra parte, che anche il presi-

dente di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, condensa in un tweet tutta la sua ironia: «Primo vero prodigio di Renzi: finge di abolire le Province e crea 25mila poltrone in più supereroe». Accuse respinte dal Pd, che con il vice segretario Debora Serracchiani difende il provvedimento: «Non è un golpe. Sono soddisfatta per l'impegno con cui il premier Renzi sta portando avanti con decisione il suo programma di riforme». Ma senza escludere «emendamenti che migliorino il testo e contestualmente i rapporti tra Stato e Regioni».

In attesa dell'abolizione, le province diventano, intanto, enti territoriali di area vasta di secondo grado. E dal 2015, le città metropolitane prenderanno il loro posto.

Sono in tutto nove: Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Napoli, Bari, Reggio Calabria, alle quali si aggiunge Roma Capitale a cui è dedicato un capitolo a parte del provvedimento.

Ad esse si aggiungono le città metropolitane istituite conformemente alla loro autonomia speciale dalle regioni Friuli-Venezia Giulia, Sicilia, Sardegna ossia Trieste, Palermo, Catania, Messina, Cagliari. Il consiglio metropolitano è l'organo di indirizzo e di controllo, è titolare dell'iniziativa circa l'elaborazione e le modifiche dello statuto e approva il bilancio (proposto dal sindaco). Nelle nuove province il presidente è eletto dai sindaci e dai consiglieri comunali della provincia, dura in carica 4 anni, e deve essere un sindaco. Sotto di lui ci sono il consiglio provinciale e l'assemblea dei sindaci, tutti ricoprono l'incarico a titolo gratuito.

Per il consiglio provinciale hanno diritto di elettorato attivo e passivo i sindaci e i consiglieri dei comuni della provincia. La cessazione dalla carica comunale comporta la decadenza da consigliere provinciale.

9

Metropolitane

Saranno nove le «città metropolitane» che assumeranno parte dei compiti delle province

260

Voti favorevoli

Con 260 sì, 158 no e 7 astenuti, è arrivato il via libera definitivo della Camera al ddl Delrio

Non può affermare il rispetto norme

Scia impotente sull'urbanistica

DI MARILISA BOMBI

Il privato, in occasione della presentazione della Scia per l'apertura di un negozio o di un esercizio pubblico, non può dichiarare di aver rispettato i presupposti tecnici previsti dalla legge, ovvero il rispetto delle norme edilizie e di quelle urbanistiche. Ciò in quanto le dichiarazioni sostitutive di certificazione o di atti di notorietà di cui agli artt. 46 e 47, previste dal dpr 445 del 2000, ed espressamente richiamate dall'articolo 19 della legge 241/1990 che ha introdotto la segnalazione certificata di inizio attività, possono riguardare soltanto gli stati, qualità personali o fatti «che siano a diretta conoscenza dell'interessato». Lo ha stabilito il tribunale di Rovigo nel disporre, con provvedimento del Gip 447/13 l'archiviazione del procedimento avviato dal comune che aveva rilevato una dichiarazione mendace e, pertanto, aveva inoltrato il tutto alla competente procura. Secondo il giudice, non si può esigere che l'indagato, consapevol-

mente, attesti la conformità dei locali ai regolamenti comunali in materia edilizia e igienico-sanitaria; perché ciò richiede una specifica competenza professionale che, evidentemente il futuro imprenditore non può avere. Peraltro, la procura nel richiedere al Gip l'archiviazione del procedimento, ha anche solle-



vato questioni con riferimento alla prassi adottata dalla maggior parte dei comuni, su input delle regioni, di inserire all'interno della modulistica apposite caselline da barrare nei moduli prestampati. Secondo il giudice, la norma prescrittiva contenuta nell'articolo 19 della legge 241/1990 punisce colui il quale correda la Scia con la certificazione non veritiera. Ma non può essere, invece, punito, perché la fattispecie non è prevista dalla norma, colui il quale si limita a barrare una casellina in una modulistica all'uopo predisposta. Ciò in forza del principio generale di tassatività, ovvero il divieto di applicazione analogica di una disposizione incriminatrice.

Il nuovo corso serve per evitare i controlli del Consiglio di Stato e della Corte dei conti

Decreti in fuga dal regolamento

Si evita anche la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale

DI CESARE MAFFI

A scorrere i testi legislativi si avverte una netta predisposizione, nell'animo del legislatore, nel prevedere decreti «aventi natura non regolamentare». È la conferma di quella che i tecnici del diritto chiamano esplicitamente e chiaramente la «fuga dal regolamento».

Diamo un'occhiata alle ultime settimane di *Gazzetta Ufficiale*.

Ecco il decreto legislativo n. 14 del 2014, riferito agli uffici giudiziari: «Con decreto del Ministro della giustizia, avente natura non regolamentare, è fissata la data di inizio del funzionamento delle sezioni distaccate ...». La legge n. 9, che converte il decreto-legge «Destinazione Italia», a un certo punto dispone: «Entro tre mesi dalla data di entrata in vigore del presente decreto, con decreto di natura non regolamentare del Ministro dello sviluppo economico, ... si provvede ad aggiornare le condizioni, i criteri e le modalità di attuazione dell'obbligo ...».

Anche la legge n. 13, che converte il decreto-legge sui partiti, prevede: «Con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri di natura non regolamentare, ... sono stabiliti i criteri e le modalità per il riparto e la corresponsione delle somme spettanti ai soggetti aventi diritto sulla base delle scelte operate dai contribuenti ...». Ecco il decreto-legge n. 16, sulla finanza locale: «Con decreto di natura non regolamentare del Ministero dell'interno, di concerto con il Ministero dell'economia ..., sono determinate le variazioni delle assegnazioni del fondo di solidarietà comunale per l'anno 2013». (Parentesi, sull'ultima citazione. È mai possibile che un testo di legge, già vigente, preveda un decreto del «ministero» di concerto con un

altro «ministero»? Nessuno si è accorto che i decreti sono emanati dai «ministri» e non dai «ministeri»?).

La fuga dal regolamento può attuarsi in due modi: l'uno esplicito, l'altro subacqueo. Quello esplicito consiste, come prima documentato, nel predisporre, nell'atto avente valore di legge, il rinvio a un decreto, ministeriale o del presidente del Consiglio, qualificato «di natura non regolamentare». Il secondo sistema si serve di rimandi, nel testo legislativo, a un decreto governativo senza usare riferimento alla forma regolamentare. Un silenzio-furbata, se ci si passa il termine.

Perché mai il governo ossia, più concretamente, gli uffici legislativi e i gabinetti dei vari ministeri, amano sfuggire ad atti aventi natura di regolamento? Essenzialmente, prevale il desiderio di evitare i vincoli previsti dall'art. 17 della legge n. 400 del 1988: i regolamenti «sono adottati previo parere del Consiglio di Stato, sottoposti al visto ed alla registrazione della Corte dei conti e pubblicati nella Gazzetta Ufficiale». Non solo: i regolamenti sono sottoposti all'obbligo di preventiva comunicazione alla Presidenza del Consiglio.

Diciamolo brutalmente. Evitando Consiglio di Stato e Corte dei conti si sfuggono controlli fastidiosi. Pure la mancata comunicazione alla Presidenza e l'assenza dell'obbligo di pubblicazione in *Gazzetta* sono altre valide tentazioni per fare i furbi. Il Consiglio di Stato, ben conscio della fuga in atto, è più volte intervenuto in tema di potestà regolamentare, segnatamente nel 2012. Non sembra, però, che i suoi interventi abbiano sortito efficaci esiti. La fuga continua.

—©Riproduzione riservata—

La Cassazione torna a occuparsi delle caratteristiche per beneficiare delle esenzioni Ici

Immobili rurali a maglie strette

Lo sono solo quelli delle categorie catastali A/6 e D/10

DI DUCCIO CUCCHI*

L'immobile che non sia accatastato specificatamente con la categoria catastale A/6 o D/10 non può definirsi a livello tributario «rurale», con la conseguenza che il proprietario, anche se conduce un'impresa di agriturismo, non è esente per tale bene ai fini Ici, non rientrando questa fattispecie nel trattamento esonerativo previsto dall'art. 23, comma 1-bis del dlgs 207 del 30 dicembre 2008.

Questa è la massima che si può trarre dalla recentissima sentenza della Corte di cassazione n. 5167 del 5 marzo scorso, che riprende un concetto giuridico già espresso dalla stessa Corte e consolidato dalla successiva giurisprudenza.

Può essere utile approfondire la questione, data la relativa frequenza con cui essa viene ad essere riproposta dai comuni nell'ambito di atti di accertamento emessi ai fini dell'imposta comunale sugli immobili, che benché abolita ormai da qualche anno, continua dar luogo a contenzioso innanzi alla commissioni tributarie territoriali.

Ripercorriamo sinteticamente il tema della ruralità degli immobili e i suoi rapporti con l'Ici.

In tema di Imposta comunale sugli immobili (Ici), l'immobile che sia stato iscritto nel catasto fabbricati come rurale, con l'attribuzione della relativa categoria (A/6 o D/10), in conseguenza della riconosciuta ricorrenza dei requisiti previsti dal dl n. 557 del 1993, art. 9, conv. con legge n. 133 del 1994, e successive modificazioni, non è soggetto all'imposta ai sensi del combinato disposto del dl n. 207 del 2008, art. 23, comma 1-bis, convertito con modificazioni dalla legge n. 14 del 2009, e del dlgs n. 504 del 1992, art. 2, comma 1, lett. a).

L'attribuzione di una diver-

sa categoria catastale, impone al contribuente di richiedere al catasto il classamento nelle categorie catastali previste dall'art. 9 dl 557/1993 cennato, e cioè A/6 oppure D/10; in mancanza di tale inquadramento, il comune accertatore può legittimamente emettere gli avvisi di accertamento, recuperando l'imposta evasa o versata in misura minore a quella dovuta.

Allo stesso modo se il comune reputasse illegittimo il classamento nelle categorie dei fabbricati rurali, ritenendolo suggerito da ragioni elusive o evasive dell'imposta, cioè giudicando che la ruralità degli immobili così accatastati sia in realtà soltanto fittizia, può impugnare il classamento alle categorie A/6 o D/10 ottenuto dal contribuente istante, avendo ovviamente l'onere di dimostrare le proprie specifiche ragioni.

La Corte di cassazione con alcune sentenze prese a sezioni unite (sentenze nn. 18565-18566 del 21/8/2009) ha ritenuto, fornendo un'interpretazione autentica e perciò retroattiva dell'art. 23 comma 1-bis, che l'attribuzione della categoria catastale sia rilevante ai fini del trattamento esonerativo degli immobili rurali ai fini Ici.

La massima indicata da tale sentenze e da quelle successive, riportata nella sentenza n. 5167/2014 della Cassazione in commento, così argomenta: «In tema di Ici, per la dimostrazione della ruralità dei fabbricati, ai fini del trattamento esonerativo, è rilevante l'oggettiva classificazione catastale con attribuzione della relativa categoria (A/6 o D/10), per cui l'immobile che sia stato iscritto come «rurale», in conseguenza della riconosciuta ricorrenza dei requisiti previsti dal dl 30 dicembre 1993, n. 557, art. 9, conv. in legge 26 febbraio 1994, n. 133) non è soggetto all'imposta, ai sensi del dl 30

dicembre 2008, n. 207, art. 23, comma 1-bis (conv. in legge 27 febbraio 2009, n. 14) e del dlgs 30 dicembre 1992, n. 504, art. 2, comma 1, lett. A. (vedi Cass. sez. un. n. 18565 del 2009; Cass. sez. trib. n. 19872 del 2012; Cass. sez. trib. n. 20001 del 2011).

Va specificato che, al di fuori di tale ipotesi, la prova del carattere rurale dell'immobile deve essere fornita dal contribuente e non può essere presentata in modo generico o astratto. Intendiamo in questo caso riferirci al fatto che il contribuente può comunque sostenere che la ruralità dell'immobile si possa desumere attraverso la dimostrazione effettiva dei requisiti dell'immobile in esame, ricorrendo le caratteristiche indicate dallo stesso art. 9, nel comma 3 lettere a), c), d), e) del dl 557/1993; ciò in quanto esse concretamente ricorrano.

A ben vedere, anche se la sentenza in commento non entra in questo ulteriore tema, dalla lettura dell'art. 9 dl 557/1993 si evincerebbe che le caratteristiche indicate da tale articolo, che sono ben specifiche e tassative ed identificano i fabbricati rurali asserviti all'attività agricola, possano essere sufficienti a costituire idonea prova ai fini della ruralità degli immobili e quindi, in base al ricordato art. 23 comma 1-bis, dell'esenzione da Ici di tali cespiti.

Fra queste caratteristiche si ritrovano quegli elementi fisici, economici ed oggettivi tendenti, che se provati idoneamente dal contribuente, valgono a dimostrare il carattere strumentale di tali beni all'attività agricola o agrituristica e pertanto capaci di integrare la fattispecie esonerativa ai fini dell'Ici. Peraltro, giova sottolineare a conclusione, che secondo il comma 2 lett e) dell'art. 9, le abitazioni censite nella categoria A/1 e A/8 o quelle di lusso, non possono comunque essere considerate rurali.

** dottore commercialista
e revisore contabile
in Firenze*

La sicurezza Edilizia scolastica nuovo piano

Scuole senza spazi adeguati e classi carenti. Si affronterà lo spinoso tema della edilizia scolastica nel capoluogo e in provincia nell'ambito della riunione tecnica che si terrà in giornata a Palazzo Sant'Agostino, su richiesta del direttore dell'Ufficio scolastico provinciale, Renato Pagliara, che nei giorni scorsi aveva posto l'attenzione su alcuni casi di difficoltà denunciati dai presidi di scuole superiori salernitane. Al tavolo prenderà parte l'assessore all'edilizia scolastica, Nunzio Carpentieri. "Molte scuole, penso all'Istituto alberghiero Virtuoso - dichiara Pagliara - denunciano una carenza di spazi da allestire per le classi, ma ci sono altri istituti in difficoltà, bisogna per forza di cose mettere in campo un piano scolastico per tempo, e quindi prima dell'avvio del nuovo anno scolastico".

Per aggregare i piccoli enti si scommette sulle fusioni

Per aggregare i piccoli comuni, si torna a scommettere sulle fusioni: agli incentivi di carattere finanziario previsti dall'ultima legge di stabilità, il ddl «Delrio», approvato ieri in via definitiva, aggiunge rilevanti meccanismi di semplificazione amministrativa. La fusione come antidoto alla «polverizzazione» dei comuni è un evergreen della legislazione italiana, con alti e bassi a seconda delle sensibilità politiche e del contesto socio-economico. Malgrado la spinta impressa dalla legge 142/1990, le fusioni finora portate a termine sono assai poche. Negli ultimi anni, però, visti i magri risultati prodotti dall'associazionismo (unioni e convenzioni), si è registrato un interesse crescente per tale istituto: allo scorso mese di gennaio, sono state approvate già 26 fusioni, che hanno portato alla soppressione di ben 62 comuni, e altre sono in itinere (il 13 aprile, per esempio, si terrà un referendum per l'accorpamento di cinque comuni nell'altro Orvietano). Il merito va anche agli incentivi finanziari previsti dall'art. 20 del dl 95/2012 (in base al quale, per dieci anni, viene erogato un contributo straordinario pari al 20% dei trasferimenti statali attribuiti nel 2010 ai comuni estinti) e ulteriormente potenziati dalla legge 147/2013 (che ha destinato ai comuni istituiti a seguito di fusione un ulteriore contributo annuo di 30 milioni fino al 2016). A questi, si aggiungono inoltre le premialità previste a livello regionale. Il ddl Delrio oltre a introdurre una nuova forma di fusione «per incorporazione», prevede anche incentivi di ordine procedurale/organizzativo e burocratico per le fusioni più tradizionali. Per esempio, sotto il primo profilo si dispone che tutti gli atti normativi, i piani, i regolamenti, gli strumenti urbanistici e i bilanci dei comuni coinvolti nella fusione restano in vigore, con riferimento agli ambiti territoriali e alla relativa popolazione, fino a che non siano approvati quelli del nuovo ente. Ancora, i comuni risultanti da fusione, ove istituiscano municipi, potranno mantenere per un mandato tributi e tariffe differenziati per ciascuno dei territori degli enti preesistenti e potranno conservare i margini di indebitamento disponibili anche in caso di superamento, a livello complessivo, del tetto massimo consentito. I comuni nati da fusione avranno priorità nella distribuzione dei fondi relativi al Programma 6000 campanili e nell'assegnazione dei bonus del Patto regionale verticale.

Matteo Barbero

MEZZOGIORNO

Ecco 18 mln alle aziende della cultura

Stanziati dal dicastero dello sviluppo economico 18 milioni di euro per le imprese di giovani disoccupati del Sud. Cultura, natura e turismo, un patrimonio da sfruttare con tante idee di business.

Il ministero dello sviluppo economico, direzione generale per l'incentivazione delle attività imprenditoriali (Dgiai), mette a disposizione 18 milioni di euro per far nascere nuove iniziative imprenditoriali nella filiera turistico-culturale.

Le piccole e microimprese potranno utilizzare le agevolazioni previste dall'autoimpiego (titolo II del dlgs 185/2000) e gestite da Invitalia.

Le risorse appartengono al programma operativo interregionale «attrattori naturali, culturali e turismo» Fesr 2007-2013 e, in coerenza con la strategia e gli obiettivi del Poin - sono destinate a idee di business da realizzare nei poli di attrazione di Calabria, Campania, Puglia e Sicilia. Si va dalla «Baia di Napoli» al «Polo del Salento», dalla «Sicilia Greca» alla «Valle dei Templi».

Approvato definitivamente il Decreto Delrio

La Camera ha approvato in via definitiva il disegno di legge Delrio: la riforma delle Province, che diviene, pertanto, definitivamente legge dello Stato, così come inserita nella proposta che prende il nome dall'attuale sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Il voto è arrivato al termine di un'accesa discussione, iniziata ieri con la bocciatura delle pregiudiziali di costituzionalità e proseguita oggi, con il no a tutti gli emendamenti proposti. Montecitorio ha approvato con 260 voti favorevoli, 158 voti contrari, 7 astenuti e 204 assenti, il testo uscito dal Senato lo scorso 26 marzo.

A dispetto di quanto pensato nel Paese, con la norma approvata le province non spariranno, ma vedranno ridefiniti molti dei suoi compiti e, soprattutto, cesseranno di essere organi elettivi. A fare parte delle nuove giunte provinciali e dei nuovi consigli, infatti, i sindaci, gli assessori o i consiglieri eletti dei Comuni che appartengono al territorio sotto cui la giurisdizione della provincia rimane.

Novità contenuta nella riforma è che nessuna delle nuove cariche amministrative, relative alla giunta e al consiglio provinciale, percepirà un'indennità. Sulle competenze, l'unica, vera funzione di peso rimasta in capo alle province sarà quella all'edilizia scolastica, oltre ad altri servizi non certo secondari, come quello sulle pari opportunità. Il vero nodo da sciogliere resteranno, però, i dipendenti.

Cassazione. A seguito di variazione catastale

Ruralità senza Ici a partire dal 2006

**Giorgio Gavelli
Gian Paolo Tosoni**

Sugli immobili a cui è stato riconosciuto il requisito della **ruralità**, a seguito della **domanda di variazione catastale** presentata in base all'articolo 7, comma 2-bis del Dl 70/2011, non è dovuta l'Ici a partire dal 2006, essendo il riconoscimento retroattivo a tale anno. Con questa pronuncia (ordinanza 27 novembre 2013 n. 422 depositata lo scorso 10 gennaio), la Cassazione prende atto dell'evoluzione normativa sul tema della ruralità dei fabbricati, e in particolare del comma 5-ter dell'articolo 2 del Dl 102/2013, disposizione che, in forma di interpretazione autentica dell'articolo 13, comma 14-bis, del Dl 201/2011, ha riconosciuto la retroattività quinquennale delle domande di variazione catastale (presentate, inizialmente, entro il 30 settembre 2011, termine poi prorogato al 30 settembre 2012) a cui consegue l'inserimento della relativa annotazione negli atti catastali.

La Cassazione ha sempre sostenuto (almeno in via prevalente: sentenza a Sezioni Unite 18565/2009) che per la ruralità dei fabbricati non è sufficiente il dato "sostanziale" del possesso dei requisiti di cui all'articolo 9 del Dl 557/93, ma occorre anche il dato "formale" dell'accatastamento nelle apposite categorie A/6 e D/10. Il legislatore è quindi dovuto intervenire per permettere ai titolari di effettuare la variazione catastale, atteso che l'assoluta maggioranza dei fabbricati rurali non aveva la classificazione catastale richiesta. Il tutto assumeva una rilevanza dirompente ai fini Ici, poiché i Comuni hanno contestato in massa il mancato assolvimento dell'imposta su immobili che, in realtà, avevano la propria "rilevanza fiscale" già compresa in quella del terreno agricolo di cui costituiscono pertinenza. E per questi contenziosi, tuttora in corso, risulta assai utile la pronuncia della Cassazione, che dichiara esplicitamente come retroattivo al 2006 il riconoscimento dei requisiti richiesti dalla domanda di variazione catastale. Del resto, nonostante molti Comuni tentassero in contenzioso di sostenere il

contrario, era difficile giustificare la richiesta di una attestazione di ruralità nei 5 anni anteriori alla domanda, se l'ottenimento della classificazione catastale rurale non avesse avuto effetto retroattivo. Assai più difficile, invece, dopo le varie prese di posizione della Corte in questi anni, è ottenere giudizialmente il riconoscimento dell'esenzione Ici anche per anni anteriori al 2006 (ovvero, si ritiene, al 2007 qualora la domanda sia stata presentata nel 2012, aspetto su cui la sentenza non si sofferma).

L'ordinanza della Cassazione, pur accogliendo il ricorso di una cooperativa emiliano-romagnola riguardante l'Ici dovuta per il 2007, non chiude la questione, rinviando la causa alla Commissione tributaria regionale per gli «accertamenti di fatto relativi alla presentazione di detta domanda, alla relativa data, all'accoglimento della stessa con l'annotazione della conseguente variazione catastale», preclusi nel giudizio di legittimità. In proposito il Dm 26 luglio 2002 prevede l'effettuazione di verifiche «anche a campione» delle autocertificazioni presentate e una specifica annotazione negli atti catastali delle domande e dell'eventuale provvedimento motivato assunto in caso di mancato riconoscimento, che viene notificato all'interessato ed è impugnabile in Commissione tributaria.

Ai fini Imu (e quindi dal 2012), ciò che rileva non è il classamento catastale ma l'utilizzo (circolare 3/DF/2012) e, dal 2014, i fabbricati rurali strumentali sono esenti (articolo 1, comma 708 della legge 147/2013), anche se scontano la Tasi dell'1 per mille, mentre per i fabbricati rurali abitativi l'esenzione è collegata soltanto alla natura di abitazione principale.

Fisco e contribuenti. Maratona in commissione Finanze della Camera sul decreto «salva Roma» ter

Sanatoria dei ruoli prorogata

Per la rottamazione delle cartelle ci sarà tempo fino al 31 maggio

**Marco Mobili
Gianni Trovati**

◻ Nuova proroga per la rottamazione delle cartelle, che slitta al 31 maggio. Intanto serrata discussione notturna sulla Tari per le imprese con sconti proporzionali sulla quota variabile del tributo mentre giunge il via libera ai pagamenti della Tasi con strumenti diversi da F24 e bollettino postale.

Sono le novità votate ieri dalle commissioni Bilancio e Finanze della Camera, che hanno lavorato fino a notte sulla legge di conversione del decreto «salva-Roma» ter, atteso nell'Aula di Montecitorio a inizio della settimana prossima. Passa anche l'esenzione fiscale per lo scioglimento o la dismissione di società partecipate nei

LE ALTRE NOVITÀ

Possibile pagare la Tasi anche con strumenti diversi da F24 e bollettino postale
Discussione serrata sulla Tari con sconti per le imprese

prossimi 12 mesi (si veda Il Sole 24 Ore di ieri), una regola «salva-Milano» che abbassa al 20% dei vecchi residui attivi (contro il 25% attuale, che sale al 50% per i Comuni che usano le anticipazioni di liquidità sblocca-debiti) la quota di risorse da congelare nei fondi di svalutazione, e il «salva-Firenze» che estende la "sanatoria" sui vecchi contratti integrativi anche a chi è stato troppo generoso nella costituzione del fondo decentrato (è il caso, appunto, dei fondi nati dal contratto integrativo siglato nel 2003 nel capoluogo toscano). L'attenzione, poi, non è mancata anche per enti in grave difficoltà finanziaria e sull'orlo del dissesto. Prima di tutto, si danno 30 giorni in più per deliberare il piano di rientro (si passa da 60 a 90

giorni dalla decisione di aderire al meccanismo salva-enti), e si permette una rimodulazione in corso d'opera agli enti che, nelle verifiche periodiche, mostreranno di aver superato gli obiettivi in-

termedi scritti nei piani originari. Con le anticipazioni sblocca-pagamenti, inoltre, si potranno pagare anche debiti fuori bilancio.

Per quel che riguarda il tributo sui «servizi indivisibili», la commissione ha lavorato a una super-Tasi "trasparente", da rendere tale con un allegato al bilancio comunale che prova a certificare quanto produce l'aliquota aggiuntiva dello 0,8 per mille e quanto invece viene destinato alle detrazioni, nel tentativo di incentivare i sindaci a utilizzare tutte le entrate aggiuntive per gli sconti destinati alle abitazioni principali. La regola scritta nel Dl originario, infatti, consente ai Comuni di applicare un'aliquota aggiuntiva dello 0,8 per mille sull'abitazione principale o sugli altri immobili con lo scopo di finanziare le detrazioni sulla prima casa, ma non impone di utilizzare tutto l'extraggettito per le detrazioni. Sul punto si è accesa la discussione in commissione, e viste le difficoltà tecniche e politiche legate all'introduzione di un vincolo puntuale si è lavorato a una sorta di operazione-trasparenza. Altro punto avviato verso la definizione è quello dell'acconto nei Comuni che non riusciranno a definire le aliquote in tempo per giugno (è già in campo un rinvio al 31 luglio del termine entro cui chiudere i preventivi locali): l'ostacolo si supererà con un acconto (probabilmente facoltativo per i Comuni) basato su parametri standard, che chiamerebbe però alla cassa anche i contribuenti poi esentati da eventuali detrazioni, con il risultato di avviare poi il meccanismo delle restituzioni.

I comuni non dispongono di sufficienti certezze per redigere i bilanci di previsione 2014

Imposta unica, mille problemi

Enti nel caos. E anche sull'Imu i nodi sono ancora irrisolti

Pagina a cura
DI STEFANO BALDONI*

L'imposta unica comunale si presenta ancora oggi densa di incertezze normative e di difficoltà operative, nonostante le correzioni apportate dal dl 16/2014. Seppure i problemi maggiori riguardino Tari e Tasi (affrontati negli altri articoli), anche la componente «confermata», l'Imu, presenta ancora delle questioni irrisolte, alcune già da tempo sollevate. In primo luogo, continua a permanere l'assenza di una norma che legittimi i comuni ad effettuare l'attività di accertamento sulla quota statale 2012 ed a trattenere i relativi proventi, dopo l'abrogazione dell'art. 13, comma 11, del dl 201/2011, avvenuta a fine 2012 e confermata a regime dalla legge 147/13. L'analoga disposizione contenuta nel comma 380 dell'art. 1 legge 228/2012 riguarda infatti solo la quota statale Imu vigente dal 2013. In secondo luogo, vi è da registrare il contrasto tra la scadenza della sanatoria per

gli insufficienti versamenti Imu della seconda rata 2013, fissata al 16/06/2014 dall'art. 1, comma 728, della legge 147/2013, e quella anticipata al 24/1/2014 (quindi ormai già chiusa) dalla legge di conversione del dl 133/2013. Continua a mancare nell'Imu la facoltà per i comuni di concedere incentivi ai dipendenti impegnati nell'attività di accertamento, attribuita invece nell'Ici. Ciò di fatto, stante il principio della onnicomprensività della retribuzione dei dipendenti pubblici e il blocco delle risorse del fondo di produttività, rende impossibile per gli enti incentivare l'attività di accertamento svolta all'interno, con conseguente penalizzazione degli addetti agli uffici tributi proprio nel periodo in cui agli stessi viene richiesto il massimo sforzo. Peraltro l'incentivo vigente nell'Ici (invece ancora possibile) si «autofinanziava» con i proventi della lotta all'evasione, non gravando quindi sui bilanci comunali tanto da risultare meritevole, per la Corte dei conti, sez. aut., dell'esclusione dalle spese ri-

levanti ai fini del rispetto dei limiti di spesa del personale. Da ultima va rilevata la pericolosità della disposizione che ha sancito la retroattività della ruralità ai fini fiscali degli immobili. L'art. 2, comma 5-ter, del dl 102/2013, con disposizione di carattere interpretativo, ha attribuito efficacia alle domande di variazione per il riconoscimento catastale della ruralità dei fabbricati, presentate ai sensi dell'art. 7, comma 2-bs, del dl 70/2011, e alla conseguente annotazione, a decorrere dal quinto anno antecedente a quello di presentazione. La disposizione, pur ponendo fine ad un contrasto giurisprudenziale di merito, rischia di ridurre il gettito sia dell'Imu che dell'Ici, tenuto conto dell'assenza di un preciso obbligo normativo di verifica delle istanze presentate da parte dell'Agenzia delle entrate (il dm 26/07/2012 attuativo prevede solo un controllo campionario).

**responsabile economico-finanziario comune di Corciano (Pg) membro Osservatorio tecnico Anutel*

Tasi, ancora incognite su maggiorazione e detrazioni

L'applicazione del nuovo prelievo per i servizi indivisibili, nonostante il dl 16/2014 che ha avuto il merito di chiarire che la Tasi è dovuta solo sui fabbricati, inclusa l'abitazione principale, e sulle aree edificabili, così come definiti ai fini dell'Imu, eliminando l'oscuro previgente riferimento alle «aree scoperte», appare tutt'altro che definita. Piuttosto incerta è l'applicazione della nuova facoltà di incremento dell'aliquota oltre i limiti massimi, limitatamente all'anno 2014, prevista dal nuovo comma 677. Risulta opportuno chiarire se il vincolo di destinazione delle maggiori risorse derivanti dall'incremento di aliquota sia cogente in misura integrale e definire le modalità di determinazione degli effetti sul carico di imposta Tasi equivalenti a quelli determinatisi con l'Imu. L'interpretazione letterale della norma porterebbe a dover costruire un sistema di detrazioni particolarmente articolato, probabilmente ragguagliato al valore dell'immobile (con tutte le perplessità del caso), complicando eccessivamente l'applicazione del tributo. Inoltre non è del tutto chiaro come debba essere determinato l'incremento massimo, se in termini di gettito o di aliquota, essendo ben differenti gli effetti dell'applicazione dell'incremento di un punto decimale dell'aliquota sull'abitazione principale piuttosto che su altri immobili.

Più in generale andrebbe definitivamente chiarito se, come è convinzione generale, nell'ipotesi di applica-

zione dell'aliquota Imu massima da parte di un comune, sia legittimo limitare l'applicazione della Tasi alla sola abitazione principale, alle fattispecie escluse dall'Imu e ai fabbricati rurali strumentali. Oppure se, come potrebbe sembrare da un'attenta lettura dei commi 676, 677 e 682, sia possibile solo disapplicare per tutti gli immobili la Tasi e non anche creare esenzioni per singole tipologie, al di là delle casistiche contemplate dalla legge.

Molto più pressante è la necessità di chiarimenti sulla metodologia di calcolo del tributo. In particolare, andrebbe preso atto che risulta del tutto impossibile ad oggi l'invio ai contribuenti dei modelli di versamento precompilati con l'importo, stante la mancanza dei necessari dati (specie relativamente agli utilizzatori degli immobili), chiarendo che il tributo può determinarsi in autoliquidazione.

Inoltre, la previsione di un'obbligazione unica per i possessori, di carattere solidale in caso di loro pluralità, rende difficoltosa se non impossibile la determinazione del tributo in talune fattispecie. Così,

ad esempio, nel caso di un'abitazione in comproprietà, destinata ad abitazione principale di uno solo dei possessori, non è chiaro se debba applicarsi l'aliquota prevista per quest'ultima fattispecie. Meglio sarebbe sancire una responsabilità pro quota, almeno per i possessori.

Altri aspetti che rendono complessa l'applicazione del tributo concernono la periodicità dello stesso, che, in assenza di una particolare decorrenza temporale dell'obbligazione tributaria per legge, non può che essere commisurata a giorni (mentre l'Imu è commisurata invece ai mesi di possesso). Non si comprende la necessità dell'individuazione dei servizi indivisibili e l'indicazione analitica dei relativi costi nel regolamento della Tasi. Onere che appare non del tutto utile trattandosi di un'imposta e che rischia di complicare ulteriormente la già difficile applicazione del tributo. Ci sono poi problemi legati alla dichiarazione Tasi. Infatti, la disposizione del comma 687, che rinvia alle disposizioni concernenti la presentazione della dichiarazione Imu, non chiarisce se oggi sia vigente un obbligo generalizzato di presentazione della

dichiarazione Tasi 2014, trattandosi di un tributo nuovo e non rinvenendosi una norma che confermi la validità delle dichiarazioni Imu/Ici già presentate, né specifica se il rinvio alle citate norme della dichiarazione Imu comporti l'utilizzo dello stesso modello e tutte le medesime cause di esclusione dalla presentazione della dichiarazione Imu.

In commissione alla camera le ultime modifiche al dl 16/2014. Mediazione sulla Tari

Detrazioni Tasi senza paletti

Nessun obbligo di destinare tutto il gettito dello 0,8‰

DI FRANCESCO CERISANO

I comuni non saranno vincolati a destinare alle detrazioni Tasi l'intero extragettito prodotto dalla maggiorazione dello 0,8 per mille. Dovranno soltanto allegare al bilancio consuntivo un prospetto analitico che indichi le maggiori entrate riscosse applicando l'addizionale e le modalità con cui tali risorse sono state destinate alle detrazioni, «con indicazione delle risorse rispettivamente attribuite alle singole tipologie di detrazione».

Si è fermato a metà strada il tentativo di **Daniele Capezzone**, presidente della commissione finanze della camera, di imporre ai sindaci un completo finanziamento degli sconti Tasi che, a giudicare dalle prime decisioni dei comuni, si stanno rivelando di gran lunga inferiori non solo a quelli previsti dalla vecchia Imu (200 euro per la prima casa più 50 per ogni figlio), ma anche alla cifra di 115 euro individuata dall'Anci come soglia minima per pareggiare i conti tra Imu e Tasi e quindi per continuare a esentare dalla Tassa servizi coloro che erano esenti dall'Imu.

Nella nuova formulazione dell'emendamento Capezzone (al dl 16/2014) che avrebbe vincolato i comuni a destinare

alle detrazioni tutto quello che incassano dalla maggiorazione dello 0,8 per mille, le commissioni riunite (bilancio e finanze) di Montecitorio hanno trovato l'accordo solo sulla parte relativa all'obbligo di disclosure dei sindaci.

I primi cittadini possono tirare un sospiro di sollievo anche per l'alleggerimento del fondo di svalutazione crediti, ossia l'accantonamento che gli enti devono effettuare per mettere al riparo la tenuta dei conti dai facili residui attivi (i crediti, molto spesso tributari, di dubbia esigibilità di cui molti sindaci farciscono i bilanci per far quadrare i conti, salvo poi ritrovarsi con buchi di 850 milioni come è accaduto a Napoli).

La percentuale di residui più vecchi di 5 anni che gli enti dovranno iscrivere in bilancio per il 2014 scende dal 25 al 20% per effetto di un emendamento dell'Anci, recepito dai relatori su cui il governo, nella persona del sottosegretario **Giovanni Legnini**, sarebbe intenzionato a dare parere favorevole.

Sulla Tari, e in particolare sul trattamento impositivo dei rifiuti speciali assimilati agli urbani che i produttori (soprattutto imprese e centri commerciali) smaltiscono in proprio, si è invece continuato a discutere per tutta la notte nel tentativo di trovare una mediazione tra chi propende per il mantenimento di sconti obbligatori previsti per legge, bypassando i regolamenti comunali (Confindustria) e chi invece non vuole comprimere le prerogative dei sindaci.

Contro le richieste confindustriali si è scagliato in particolare **Marco Causi** (Pd) che ha coadiuvato l'altro relatore del Pd **Fabio Mellilli**. Secondo Causi la posizione di viale

dell'Astronomia è inaccettabile «perché implicherebbe una totale riscrittura della Tari che diventerebbe un tributo erariale, contraddicendo in questo modo 20 anni di fiscalità locale». Confindustria chiede infatti che gli sconti sulla parte variabile della tariffa, connessi alla certificazione della quantità di rifiuti smaltiti in proprio dai produttori, siano svincolati dai regolamenti comunali. «Una norma nazionale che introduca una disciplina unica degli sconti non è immaginabile, perché la Tari è un tributo comunale», prosegue Causi. «Senza dimenticare che una simile ipotesi scaricherebbe il peso della Tassa rifiuti sulla fiscalità generale, dato che vige il principio della copertura del 100%

dei costi e dunque se si fanno troppi sconti da una parte (le imprese) si costringono i comuni a recuperare i soldi sui cittadini». Secondo il deputato Pd, dunque, Confindustria ha sbagliato obiettivo. «Non è reclamando sconti

sulla Tari che si risolve il problema del forte carico fiscale sulle imprese», conclude. «L'Imu sugli immobili strumentali e l'Irap, per fare qualche esempio, pesano molto di più».

La Tari è a rischio sui rifiuti speciali

La nuova Tassa sui rifiuti (Tari) rischia di inciampare sulle norme relative alla produzione di rifiuti speciali, determinando aggravii in capo alle utenze domestiche. La prima è quella contenuta nel c. 649 dell'art. 1, legge 147/2013, la quale esclude dalla determinazione della superficie assoggettabile alla Tari quella parte di essa ove si formano, in via «continuativa e prevalente», rifiuti speciali (non assimilati agli urbani).

La norma si differenzia rispetto alle analoghe disposizioni della Tares e della Tarsu per il presupposto della produzione «continuativa e prevalente» di rifiuti speciali, mentre nei previgenti prelievi ci si limitava a richiedere che la stessa avvenisse «di regola», vale a dire in modo «abituale» secondo la Cassazione (sent. 13851/2004). Il richiamo alla prevalenza potrebbe far ritenere che sia sufficiente che più del 50% dei rifiuti prodotti siano non assimilati per ottenere la detassazione totale, mentre in precedenza la stessa era riconosciuta integralmente solo alle superfici in cui si producono esclusivamente predetti rifiuti. Siffatta interpretazione non convince, sia perché si detasserebbero intere superfici produttive di rifiuti assimilati (pur se in quota minoritaria), soggetti alla privativa comunale per lo smaltimento, e sia perché si renderebbe priva di significato la norma del comma 682 che impone ai comuni di fissare nel regolamento delle percentuali di riduzione forfettaria per le superfici con produzione congiunta. Sul punto sarebbe necessario un intervento normativo o comunque un chiarimento

ufficiale. Addirittura più problematica è la questione dell'esclusione dal tributo dei rifiuti assimilati avviati al recupero, disposta dal comma 661 e confermata dal dl 16/2014. La perentorietà della norma, che impone la detassazione delle relative superfici, potrebbe far ritenere che, nel caso di recupero autonomo da parte del produttore di tutti i rifiuti prodotti, lo stesso possa beneficiare della detassazione totale.

Tuttavia, la considerazione che il tributo finanzia anche costi riferiti a servizi a vantaggio di tutta la collettività (es. spazzamento stradale) – Cass. 6312/05 – tanto da richiedere il pagamento seppure in misura ridotta anche alle zone non servite, abbinata con l'impossibilità di eliminare del tutto il servizio in favore delle utenze non domestiche, stante la privativa in materia di smaltimento tuttora vigente, spingono a far ritenere che la

detassazione in parola debba poter incontrare un limite massimo.

Inoltre, sarebbe opportuno chiarire se in caso di opzione per il calcolo delle tariffe con il sistema alternativo al metodo normalizzato si debba far riferimento sempre ai costi del dpr 158/99. Urgono, infine, i codici tributo per il modello F24 (auspicando un codice separato per il tributo provinciale).

La svolta In attesa dell'abolizione con la riforma della Costituzione

Province svuotate Ecco città metropolitane e assemblee dei sindaci

Via libera alla legge. Forza Italia grida al golpe

Ieri la Camera ha approvato in via definitiva il disegno di legge Delrio, il cosiddetto «svuota Province». Con 260 voti favorevoli, 158 contrari e 7 astenuti è così diventata legge il ddl che toglie poteri alle Province e ne abolisce l'elezione diretta. Vivaci le proteste in aula da parte del Movimento 5 Stelle e, soprattutto, dai banchi di Forza Italia: il capogruppo Renato Brunetta ha parlato di «golpe». E ha fatto un appello al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano affinché non promulghi la legge. A Brunetta ha risposto con decisione il sottosegretario alla presidenza Graziano Delrio: «Nessun golpe, in quello che dice Forza Italia non c'è nessun elemento di verità». Secondo Delrio «questa riforma porterà soltanto delle semplificazioni. E le preoccupazioni di Forza Italia sono soltanto di tipo politico perché il centrosinistra ha un sacco di sindaci».

Ma vediamo adesso di rispondere per punti alle questioni principali poste da questa nuova legge.

1 Con questa legge le Province sono effettivamente abolite?

No. Per poter abolire le Province serve una riforma costituzionale, ovvero la revisione del Titolo V della Costituzione, una riforma già prevista nell'agenda del governo. Con questa legge approvata in via definitiva alla Camera le Province vengono svuotate dai poteri e completamente riorganizzate.

2 Cosa succede adesso nelle province dove era previsto il voto il prossimo 25 maggio?

Il giorno dell'election day, il 25 maggio, durante il quale si voterà per le elezioni europee e per il rinnovo di oltre 4 mila Comuni, le elezioni delle Province non ci sa-

ranno più. Sarebbero dovute andare al voto ben 73 province, 52 in scadenza naturale e 21 già commissariate. Per 13 Province che sono già state rinnovate prima dell'approvazione di questa legge si deve aspettare la scadenza naturale della legislatura. Diversa è la situazione per Sicilia e Sardegna.

3 Le funzioni delle Province da chi saranno svolte?

Le competenze provinciali vengono trasferite alle Regioni e ai Comuni. Si fa eccezione per le competenze di edilizia scolastica, della pianificazione dei trasporti, della tutela dell'ambiente: funzioni che rimarranno alle

Province (fino a quando queste non verranno completamente abolite con la riforma del Titolo V).

4 Che fine faranno i dipendenti delle Province? Oggi sono poco meno di 60 mila.

Gli attuali dipendenti delle Pro-

vince andranno dove vanno le funzioni. Chi in Regione, chi in Comune e chi resterà nella propria amministrazione, in riferimento all'attività svolta. I dipendenti manterranno la retribuzione che avevano e anche l'anzianità di servizio.

5 Che cosa ci sarà al posto delle Province?

I consigli provinciali vengono trasformati in assemblee dei sindaci. Si prevede poi l'istituzione delle Città metropolitane, a partire dal 1 gennaio del 2015. Diventeranno Città metropolitane: Napoli, Milano, Torino, Bari, Bologna, Firenze, Genova, Venezia e Reggio Calabria. A queste va ag-

giunta Roma, già inquadrata con l'istituzione di Roma capitale. In futuro si aggiungeranno pure Palermo, Messina, Catania, Cagliari e Trieste e alla fine ci troveremo quindici nuove aree territoriali che andranno a sostituire la Provincia.

6 Chi sarà alla guida delle Città metropolitane?

A guidare le Città metropolitane sarà un sindaco metropolitano che, a differenza dei presidenti delle nuove Province, potrà anche essere eletto, ma solo previa istituzione di un'apposita legge. In alternativa il sindaco metropolitano coinciderà con il sindaco della principale città e non percepirà indennità aggiuntive per l'ulteriore incarico.

7 Ci sono anche i consiglieri nelle Città metropolitane?

Sì, ed il numero dei consiglieri è variabile a seconda della popolazione, da 14 a 24. Il consigliere metropolitano è un organo elettivo di secondo grado e dura in carica cinque anni. Secondo la legge anche l'incarico di consigliere metropolitano è svolto a titolo gratuito.

8 Quanto si risparmia grazie a questo provvedimento?

Le cifre del risparmio oscillano un po', anche perché attualmente calcolate su basi empiriche. Secondo fonti di Palazzo Chigi il risparmio con questa legge si aggira intorno agli 800 milioni, calcolando circa 110 milioni di risparmio per il personale della politica che non verrà più eletto e altri 700 milioni grazie al riordino delle funzioni. Si discostano un po' i calcoli fatti in prece-

denza dal commissario per la spending review Carlo Cottarelli, che a regime (ovvero nel 2015) prevede un risparmio di circa 500 milioni.

Alessandra Arachi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa cambia

In attesa di una **legge costituzionale** che abolisca le Province, il ddl Delrio riforma gli enti, riducendone poteri e funzioni, e crea le Città metropolitane



Province

Diventano **enti di secondo livello** con funzioni ridotte: per presidenti e consiglieri **non è prevista l'elezione diretta**. Saranno **gestite direttamente dai sindaci** del territorio, riuniti in assemblea, che lavoreranno a titolo gratuito



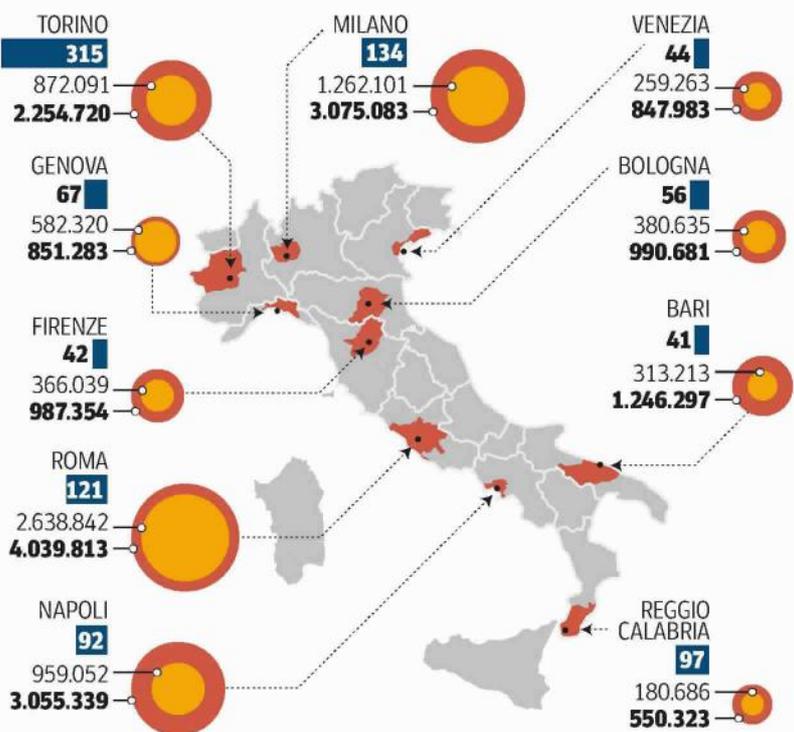
Città metropolitane

Il primo cittadino della città capoluogo sarà il **sindaco metropolitano**. I sindaci dei Comuni del territorio formeranno il **consiglio**

52 Le Province in scadenza nel 2014 **+ 21** Quelle già commissariate tra il 2012 e il 2013 nelle Regioni a statuto ordinario

Per questi 73 enti il testo prevede che gli amministratori uscenti e i commissari rimangano in carica fino a fine anno, in attesa della riforma

■ Numero di Comuni nella Città metropolitana ● Popolazione residente nel Comune capoluogo ● Popolazione residente della Città metropolitana



CORRIERE DELLA SERA

Ztl più cara e società in vendita

Le misure allo studio per il bilancio. Marchini: stangata in arrivo

Salirà la ztl per i residenti, così come la tassa di soggiorno (sei euro per gli alberghi a cinque stelle) e, probabilmente, la Tasi (al massimo quella sulle seconde case): la partita del Bilancio 2014 si gioca in queste ore. Nella riunione di giunta di mercoledì il sindaco Marino ha proposto l'aumento dei biglietti per i capitolini per gli stranieri, facendo diventare gratuito l'ingresso per i romani. L'assessore Flavia Barca ha motivato il suo no, e alla fine la proposta è rientrata: ma Roma, com'è noto, rimane a caccia di entrate: così, oltre all'aumento dei biglietti per i capitolini e per altri musei, altre misure sono allo studio. Per fare qualche esempio: si venderanno i loculi del cimitero

Verano, aumenteranno i canoni di locazione (soprattutto nei palazzi del centro) e, come ormai è noto — e imposto dal piano di rientro — saranno vendute o accorpate alcune società «di secondo livello». «Abbiamo un elenco di società — spiega Marino — che in questo momento è affidato a Daniela Morgante che sta lavorando con i singoli assessori. Sono un po' meno di 30 società perché in giunta ho detto che ogni decisione deve essere condivisa con ciascun assessore. Io ho stilato l'elenco e l'ho consegnato alla Morgante, alla quale ho dato il compito di lavorare in modo che ci sia una decisione condivisa in ogni area strategica». Salve Eur spa e Ae-

roporti di Roma, si lavora soprattutto nel blocco Atac e Ama: Roma multiservizi spa (51), Ama soluzioni integrate (100), Cisterna ambiente spa (29), Ep sistemi (40), Ecomed srl (50), Consorzio ecologico Massimetta (33,5), Fondazione insieme per Roma (33,3), Atac patrimonio (100), Ogr (100) — queste due sembrano destinate ad essere accorpate — Trambus (60), Bravobus srl (49), Assicurazioni di Roma (22), Consel Eur spa. Da più parti arrivano rassicurazioni per i lavoratori: saranno riassorbiti dalle società principali.

Il Salva Roma — soprattutto gli emendamenti sulle liberalizzazioni delle aziende capitoline — viene discusso in serata. Attacca il consigliere Alfio Marchi-

ni: «Sindaco e maggioranza fanno melina tra un rimpasto e una cabina di regia per rinviare a dopo le elezioni europee l'ennesima stangata per i Romani con nuove tasse e tagli ai servizi». Risposta del presidente di Acea, Giancarlo Cremonesi, alle aziende: «Massima attenzione sui tempi di pagamento, le liquidazioni saranno regolari ed entro i tempi stabiliti dalla legge». Cremonesi si dice certo di continuare ad avere «un rapporto positivo con le associazioni di categoria e, più in generale, con il sistema imprenditoriale». Il sindaco incontra il responsabile Enti locali del Pd, Stefano Bonaccini: piena sintonia per il piano di rientro.

Al. Cap.

L'addio alle Province è legge. Fl: golpe

►Ok definitivo di Montecitorio al provvedimento del governo che abolisce le amministrazioni. Nascono le città metropolitane

►Maggioranza compatta, in aula bagarre del Movimento 5Stelle Gli azzurri: il Colle non firmi. Delrio non ci sta: semplifichiamo

IL CASO

ROMA «Una riforma vera, una semplificazione». Con tre parole, via tweet, Graziano Delrio sottosegretario alla presidenza del Consiglio esulta per il primo (piccolo) gol del governo Renzi nella partita delle riforme: il via libera alle nuove Province senza più politici eletti. Delrio replica così alle durissime parole del capogruppo alla Camera di Forza Italia, Renato Brunetta, che nel pomeriggio aveva parlato di golpe.

«Golpe» approvato dalla Camera, definitivamente, con 260 voti a favore, 158 no e 7 astenuti. La norma stabilisce che mano a mano che i consigli provinciali attualmente in carica giungono in scadenza non vengono più indette elezioni. In questo modo spariscono circa 3.000 poltrone di consiglieri e assessori provinciali. In futuro questi enti saranno gestiti da un presidente eletto dai sindaci del territorio compreso in una provincia.

Ma Brunetta è stato durissimo in aula e poi, in una conferenza stampa convocata ad hoc, si è appellato al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano chiedendogli di non promulgare il provvedimento. «Non è vero che si tratti di un golpe, si tratta di un cambiamento importante», replica il vicesegretario del Pd Deborah Serracchiani, rivendicando l'impegno del governo sul fronte delle riforme.

Ma le opposizioni si ritrovano unite nel criticare il pacchetto di misure che nelle intenzioni dell'esecutivo serve a costruire un ponte in attesa delle riforme costituzionali e che porteranno all'abolizione tout court delle province. «È un successo dopo anni di attesa, dice Lorenzo Guerini, l'altro vicesegretario del Pd, che porta «risparmi concreti». Ed è «un passo decisivo - aggiunge - che troverà compimento con la riforma costituzionale e la revisione del titolo V».

Opinione contestata appunto innanzitutto da Fi, che definisce il provvedimento: «Un pasticcio, un obbrobrio, un imbroglio, una truffa, soprattutto considerato - assicura Brunetta - il combinato

disposto del progetto di riforma del Senato, che è stato scritto con i piedi». Ma gli azzurri non sono gli unici ad attaccare la riforma che porta la firma di Graziano Delrio che lo ha messo a punto quando era ministro: proteste arrivano anche dai grillini, da Sel, dalla Lega e da Fratelli d'Italia. Altro che risparmi: secondo il conteggio di M5S, tra consiglieri e assessori alla fine ci saranno 31mila poltrone in più. Una tesi sostenuta anche da Fratelli d'Italia: «Primo vero prodigio di Renzi - twitta Giorgia Meloni - finge di abolire le Province e crea 25 mila poltrone in più #supereroe».

«Pura propaganda», è il duro giudizio del partito di Nichi Vendola. «Il disegno di legge approvato dal Parlamento non abolisce le province. Sel - interviene in Aula Nazzareno Pilozi - non è contro il cambiamento ma contro i finiti innovatori che nascondono dietro la demagogia le peggiori pratiche spartitorie». Una farsa, anche secondo la Lega che ricorda come anche secondo la Corte dei Conti i costi potrebbero impennarsi.

Diodato Pirone

Arriva il giro di vite alla Farnesina ridotti gli stipendi degli ambasciatori

IL PIANO

ROMA La sforbiciata della «revisione di spesa» colpirà anche le feluche: i loro forfait all'estero, i loro portafogli. Il pacchetto illustrato ieri al Senato dal ministro degli Esteri, Federica Mogherini, per incontrare i desideri del commissario alla spending review Carlo Cottarelli, prevede risparmi per 16 milioni di euro nel 2014, 42 nel 2015 e 52 nel 2016. Totale 110 milioni. Nel mirino, almeno nelle intenzioni, gli stipendi di consiglieri, ministri plenipotenziari e ambasciatori. Ma non la parte fissa che guadagnano in Italia, piuttosto gli ulteriori introiti quando si trovano all'estero, quelli che sotto forma di forfait vanno a coprire le spese in più che devono sostenere quando non prestano servizio nello scatlone bianco della Farnesina al Foro Italico.

I PRIVILEGI

È in quel forfait che si annidano i privilegi e a quello allude in linguaggio neanche troppo diplomatico la Mogherini: «L'attuale indennità di servizio all'estero, l'ISE, che pure ha finora consentito risparmi significativi dei costi di gestione e amministrazione, richiede una profonda revisione a causa della non facile leggibilità connessa al suo carattere onnicomprensivo, che presta il fianco a frequenti strumentalizzazioni». In pratica, spetta oggi alla correttezza e signorilità dei

singoli diplomatici, dal giovane consigliere all'ambasciatore di rango, attingere a quel tesoretto in misura adeguata o stringere la cinghia e trarne un vantaggio.

Il ministro promette di ispirarsi nella sforbiciata (già preparata ai tempi di Emma Bonino) «ai modelli dei servizi occidentali, ma senza una trasposizione pura e semplice, che costerebbe di più all'Erario rispetto ai costi attuali in ragione dei rimborsi da prevedere e della macchina amministrativa necessaria per gestire il nuovo sistema».

LE CIFRE

Al sodo, la proposta prevede lo scorporo delle spese di rappresentanza dall'ISE, con taglio complessivo del 20 per cento e il trasferimento nel capitolo «spese di funzionamento delle sedi». La decisione sarebbe quella di «chiamare le cose con nome e cognome». Gli ambasciatori percepiranno lo stipendio, più le spese vive. Reali. La norma sarebbe pronta. Secondo passo, una riforma organica del trattamento economico all'estero attraverso un disegno di legge da approvare entro settembre. La Mogherini usa toni da concertazione diplomatica, garantendo «un equo incentivo alla preferenza qualificata all'estero e il rimborso delle spese inerenti». Non sia mai che i diplomatici puntino a restare a Roma non essendo più conveniente andar fuori. La Farnesina, sottolinea il ministro, «continua a essere tra le ammini-

strazioni meno costose in termini nazionali (0,2 per cento del bilancio dello Stato e 0,1 del PIL) e internazionali, e comunque ha già contribuito alla revisione della spesa pubblica col taglio di un quinto del personale diplomatico. Rispetto al 2008, il bilancio è stato ridotto di un quarto passando da 2,5 miliardi di euro a 1,8 miliardi. Contento l'ambasciatore a Londra, Pasquale Terracciano: «La revisione s'impone per rendere più leggibili e trasparenti i trattamenti, così sarà chiaro che la maggior parte di noi spende quei soldi per far funzionare le cose».

Marco Ventura

Spending review, pressing di Padoan

Incontro con il premier: scelte politiche sui tagli - Renzi: martedì Def, poi 80 euro in busta paga

Marco Mobili
Marco Rogari
ROMA

Per far salire nel 2014 l'asticella dei tagli di spesa se non proprio ai 6-7 miliardi annunciati nelle scorse settimane ad almeno 5 miliardi occorre far leva su misure "invasive". Con interventi decisi, ad esempio, anche su settori "sensibili" come la sanità, i trasferimenti agli organi costituzionali o gli acquisti di beni e servizi attualmente gestiti da ben 32mila stazioni appaltanti. Al riparo dalla stretta soltanto le pensioni. Scelte politiche che per la loro delicatezza possono essere compiute soltanto da Palazzo Chigi, o comunque su suo preciso indirizzo, anche incalzando i singoli ministri. È con questo scenario sullo sfondo che il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha fatto il punto con Matteo Renzi nel corso di un lungo incontro sulla definizione del Def che sarà varato martedì e sulla copertura per il bonus Irpef da 80 euro mensili da far scattare con un decreto nella settimana successiva, come confermato in serata dal premier. Mentre sul percorso del rientro del debito il tentativo di allungarne i tempi è rinviato alla prossima estate.

La copertura del taglio al cuneo dovrà arrivare quasi in toto dalla spending review. Anche per questo motivo Padoan, che in serata è stato ricevuto dal capo dello Stato, avrebbe esercitato un certo pressing sul premier per dare maggiore spinta al piano di tagli dal quale al momento i tecnici di via XX settembre, muovendosi sulla falsariga del dossier Cottarelli, sarebbero riusciti a ricavare dai 3,7 ai 4,2 miliardi a seconda delle opzioni da adottare. Lo stesso Renzi intervenendo a "Otto e mezzo" su La7 conferma che «il grosso delle coperture del taglio dell'Irpef verrà dalla spending review, che non è solo il taglio dei denari ma un cambio della pubblica amministrazione». E l'obiettivo resta quello già indicato: far arrivare nelle buste paga di chi oggi guadagna 1.500 euro un bonus di 80 euro mensili, i famosi "mille" euro in ragione d'anno.

La valutazione su possibili coperture alternative è ancora in corso. Ma i margini appaiono assai ristretti. Anche per quel che riguarda l'utilizzazione di almeno una quota della minor spesa per interessi da effetto spread (1-1,5 miliardi su 2,2-2,5 che dovrebbero essere quantificati dal Def per quest'anno). La necessità di ridurre la stima sulla crescita del Pil per l'anno in corso dall'1,1% ipotizzato dall'esecutivo Letta su indicazione dell'ex ministro Fabrizio Saccomanni, allo 0,8% che tiene conto anche degli effetti degli interventi espansivi annunciati da Renzi, annulla di fatto la possibilità di attingere dalla minor spesa per interessi sul debito una fetta consistente di risorse da utilizzare per la riduzione del cuneo fiscale.

La partita non è comunque del tutto chiusa. Lo è invece, almeno per il momento, quella sul deficit. Il Def dovrebbe confermare per quest'anno la stima al 2,6% del rapporto deficit-Pil. A sgombrare il campo dai dubbi è proprio il premier: «Il 3,1% non lo faremo. Punto. Noi non siamo nei guai, c'è un limite del 60% nel rapporto tra debito pubblico e pil che Germania e Francia non rispettano, noi sì e continueremo a farlo». Renzi comunque ribadisce che il governo lavora «per cambiare le regole del gioco. Ma finché queste regole ci sono le rispettiamo».

Nell'incontro tra Renzi e Padoan avrebbe fatto capolino anche la questione delle nomine (v. altro servizio a pagina 27). Al centro della riunione sarebbe comunque rimasta la questione del Def e delle coperture per il taglio dell'Irpef. Dei circa 4 miliardi di tagli alla spesa individuati a via XX Settembre per quest'anno 300 arriverebbero dalla sanità ai quali ne andrebbero aggiunti altrettanti per effetto della stretta sugli acquisti di beni e servizi (800 milioni i risparmi complessivi attesi nel 2014) che investirà anche le convenzioni degli ospedali: dai servizi di ristorazione e sicurezza a quelli di lavanderia. Ma su questo versante si sta valutando l'ipotesi di incidere maggior-

mente facendo salire i risparmi quasi a 1 miliardo. Altri 500 milioni dovrebbero arrivare dalla stretta sui dirigenti pubblici, a cominciare da quella sugli stipendi. Un miliardo è ipotizzato dalla razionalizzazione degli incentivi per le aziende di autotrasporto (e delle imprese in genere). C'è poi tutta la partita della riorganizzazione interna della Pa, con la soppressione e la fusione di molti enti e strutture periferiche dello Stato. Una partita che potrebbe interessare anche gli organi costituzionali con un taglio netto dei trasferimenti.

Gli interventi allo studio

 SANITÀ	 BENI E SERVIZI	 DIRIGENTI PUBBLICI
<p>Sforbiciata in primis per gli acquisti ospedalieri L'obiettivo è quello di far salire nel 2014 l'asticella dei tagli di spesa, se non proprio ai 6-7 miliardi annunciati nelle scorse settimane, ad almeno 5 miliardi. Per questo occorre assolutamente far leva su misure "invasive". Con interventi decisi, ad esempio, anche su settori "sensibili" come la sanità (a partire dagli acquisti ospedalieri), da cui sono attesi risparmi per 300 milioni</p>	<p>Netto ridimensionamento dei centri di spesa pubblica Uno dei capitoli su cui si punterà in ottica di revisione della spesa sarà quello degli acquisti di beni e servizi. L'obiettivo è arrivare a un netto ridimensionamento dei centri di costo della pubblica amministrazione, caratterizzati spesso da consistenti forbici nei prezzi di acquisto. Il risparmio atteso, compreso anche il comparto sanità, è di 800 milioni</p>	<p>Sotto la lente gli stipendi dei manager di stato Altri 500 milioni dovrebbero arrivare dalla stretta sui dirigenti pubblici, a cominciare da quella sugli stipendi. Un miliardo è ipotizzato dalla razionalizzazione degli incentivi per le aziende di autotrasporto (e delle imprese in genere). C'è poi tutta la partita della riorganizzazione interna della Pa, con la soppressione e la fusione di molti enti e strutture periferiche dello Stato</p>
<p>I RISPARMI</p>	<p>I RISPARMI</p>	<p>I RISPARMI</p>
<p>300 milioni</p>	<p>800 milioni</p>	<p>500 milioni</p>

Spending review. Piano di risparmi da 108 milioni in tre anni

Dirigenti Pa, tagli anche per gli ambasciatori

ROMA

Anche le retribuzioni degli ambasciatori finiscono nel mirino della spending review. Nel piano di risparmi da 108 milioni in tre anni proposto dalla Farnesina è prevista anche una «revisione del trattamento economico del personale all'estero, tema su cui c'è una sensibilità diffusa a cui stiamo rispondendo», ha annunciato il ministro degli Esteri, Federica Mogherini.

Entrando più nel dettaglio del pacchetto di tagli proposti dalla Farnesina, si prevedono «risparmi di 16 milioni di euro nel 2014, 40 milioni nel 2015 e 52 nel 2016», ha specificato Mogherini in un'audizione alle Commissioni Esteri di Camera e Senato, dopo aver ricordato che i tagli già attuati hanno comportato un risparmio del 25% dal 2008. In nuovi risparmi verranno conseguiti attraverso «la riorganizzazione delle reti diplomatica consolare e culturale, il contributo in termini sostenibili agli organismi internazionali, la razionalizzazione del patrimonio immobiliare all'estero e una revisione del trattamento economico del personale all'estero», ha aggiunto il ministro. Sul tema ieri pomeriggio il ministro Mogherini ha incontrato alla Farnesina i sindacati dei diplomatici e dei dipendenti del ministero degli Esteri.

Di spending review ha parlato ieri il gruppo di lavoro convocato dal ministro Marianna Madia, con i rappresentanti del ministero del Lavoro, Ragioneria, Inps e Dipartimento funzione pubblica, che si è riunito per la prima volta. Come è noto il ministro Madia intende affrontare il tema degli 85mila esuberanti del piano Cottarelli ricorrendo ad un insieme di strumenti: dai pensionamenti ordinari ai prepensionamenti, alla mobilità del personale, all'esonero dal servizio per i dipendenti vicini alla pensione (che in attesa del pensionamento ricevono metà dello stipendio). Questa operazione, nei piani del ministro Ma-

dia, dovrebbe consentire la cosiddetta "staffetta generazionale", favorendo l'ingresso dei giovani per rinnovare la pubblica amministrazione. Resta da capire se nei piani del ministro ciò debba avvenire o meno con le norme vigenti, che prevedono un turn over al 20% per quest'anno (ogni dieci uscite due assunzioni) che raggiungerà il 40% nel 2015. Ma soprattutto c'è l'incognita dei costi che pende sull'intera operazione, come ha sottolineato mercoledì scorso la Ragioneria, ricordando che si ha un risparmio quando un dipendente pubblico va in pensione senza essere sostituito, mentre se al suo posto viene assunto qualcun altro ciò ha un costo. In mancanza di dati certi, il gruppo di lavoro è stato aggiornato alla prossima settimana: l'Inps si presenterà con le proiezioni sui pensionamenti a breve e medio termine per dirigenti e resto del personale, la Ragioneria con i numeri del personale in servizio per avere una fotografia chiara delle carenze e delle eccedenze di organico.

Un punto fermo è fissato nella circolare che il ministero ha inviato alla Ragioneria, con i criteri per ai quali dovranno attecchire i comuni per i prepensionamenti: bisognerà dimostrare che è in corso una riorganizzazione con la riduzione del personale che comporta anche l'eliminazione della posizione dalla pianta organica, conseguendo un risparmio strutturale di spesa.

Il tempo stringe, visto che il premier Renzi ha fissato la scadenza di aprile per la riforma della pubblica amministrazione, che si concentrerà sulla dirigenza: i capisaldi sono il taglio del numero dei dirigenti, il reclutamento attraverso un concorso per un ruolo unico (saranno poi le amministrazioni a scegliere tra gli idonei) con rotazione degli incarichi e la possibilità di ricorrere temporaneamente

a professionalità provenienti dal privato. Ad entrare nella Pa saranno i vincitori di concorso pubblico, mentre i precari avranno dei punteggi aggiuntivi nei concorsi.

G. Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I contratti sono bloccati ma l'Aran no

Da cinque anni la trattativa nella pubblica amministrazione è ferma
Lo Stato però continua a versare all'Ente oltre 8 milioni di euro l'anno

Laura Della Pasqua

l.dellapasqua@iltempo.it

■ Che cosa accade se un ente nato per svolgere determinate funzioni si trova per anni a non avere più tali funzioni? Logica vorrebbe che venisse bloccato sospendendo i finanziamenti, se non abolito. Ma nella pubblica amministrazione una volta che sono state create delle poltrone è difficile, se non impossibile, eliminarle. È il caso dell'Aran, l'Agenzia per la Rappresentanza Negoziabile delle Pubbliche Amministrazioni, ovvero l'ente nato per essere la controparte del governo nelle trattative sui contratti della pubblica amministrazione. Ebbene non solo l'allora ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta ne ha svuotato le competenze ma il governo ha bloccato da ben cinque anni il rinnovo dei contratti nello Stato. Anche il Documento di economia e finanza che l'attuale ministro dell'Economia Padoa-Schioppa sta mettendo a punto, non concede un euro in più ai dipendenti pubblici. Risultato: sono anni ormai che l'Aran opera a scartamento ridotto anche se i sindacati lo difendono a spada tratta.

Funzione

La società era nata con l'obiettivo

di sfilare i contratti al potere politico

L'Aran nasce nel 1993 con l'obiettivo di sottrarre la contrattazione per il rinnovo dei contratti pubblici, dall'influenza della politica. Prima del '93 il contratto veniva fatto per legge dal governo e quindi era sottoposto al passaggio parlamentare. Il che voleva dire la possibilità di una forte ingerenza della politica. L'Aran quindi nelle intenzioni del legislatore, avrebbe dovuto essere una sorta di Confindustria della pubblica amministrazione, quindi una controparte terza rispetto al ministero della Funzione pubblica. Al vertice si sono succeduti giuslavoristi come Dell'Aringa e Treu che venivano dal mondo universitario ma poi, finito l'incarico, sono stati cooptati dalla politica. Insomma il legame con la politica è rimasto.

Con il tempo e le difficoltà economiche, il rinnovo dei contratti è andato avanti a singhiozzo. Tant'è che Brunetta intuendo che questo ente aveva perso una parte delle sue funzioni, ha provato a cambiarlo. Il nuovo meccanismo infatti prevede che se la trattativa con l'Aran non va in porto, il governo può decidere di dare gli aumenti direttamente ai lavoratori, sentiti i sindacati. Ma la crisi di fatto ha bloccato la contrattazione da cinque anni. Eppure nonostante lo stop e il ridimensionamento della funzione,

Riforme

L'ex ministro Brunetta

ne ha ridimensionato il ruolo

L'Aran continua a vivere e ad essere una posta in bilancio. L'ente potrà obiettare che la contrattazione non è l'unica funzione che viene svolta. C'è il monitoraggio dei distacchi sindacali, la certificazione della rappresentanza sindacale (ovvero il calcolo tra gli iscritti al sindacato e i voti nelle Rsu che assegna alle diverse sigle il numero dei distacchi e delle aspettative), il monitoraggio dei fondi pensione, ma è anche vero che queste funzioni potrebbero essere benissimo svolte dal ministero della Funzione pubblica.

Mentre la contrattazione è bloccata, i finanziamenti corrono. Dal consuntivo 2012 emerge che l'Aran costa l'anno circa 8 milioni di euro. Dallo Stato sono venuti 3.887.400 euro mentre a carico di altre amministrazioni sono 4.093.400 euro. L'indennità al presidente e ai 4 membri del collegio di indirizzo e controllo costa 408.692 euro. Per rimborsare la spesa nel 2012 se ne sono andati 24.265,33 euro. In stipendi per il personale se ne vanno 1.170.305 euro. L'onere complessivo per il personale è di 3.616.527 euro. Solo per l'affitto dei locali se ne vanno oltre 1,2 milioni di euro. L'Aran si serve anche di collaboratori e consulenti esterni per i quali spende circa 71 mila euro.

Bilancio, per finanziare gli investimenti multe raddoppiate e palazzi in vendita

PAOLO BOCCACCI

ROMA ha un grande bisogno di investimenti del Campidoglio per uscire dalla crisi. E ormai ai tavoli in cui si discute il Bilancio si cerca di tutto per portarli dai 500 milioni circa dello scorso anno ad almeno 700-800. E le strade per trovare i milioni da investire diventano impervie. Le due fonti d'entrate di cui si parla in queste ore sono da una parte l'aumento esponenziale delle multe a cui arrivare anche attraverso una campagna, voluta dalla giunta aldilà dei problemi di cassa, per un massiccio impegno nell'intensificazione dei controlli, e dall'altra puntando su quei 250 milioni che si aspettano, "sulla carta" dalla vendita

di una parte cospicua del patrimonio immobiliare del Comune. Ma questi incassi sono tutti edue "virtuali", da maneggiare con estrema prudenza, a rischio di "falso ideologico".

Vediamo i numeri. Nel 2013 il Campidoglio ha iscritto a Bilancio 408 milioni previsti di incassi provenienti dalle multe, quando in realtà nel 2012 aveva messo realmente in cassa 280 milioni. Questo perché la città ha un rapporto pessimo tra le contravvenzioni elevate e quelle effettivamente incassate. Tanto che, alla fine del 2012 addirittura il totale delle multe da riscuotere era stimato in 730 milioni.

Così per questo l'iscrizione in bilancio per il 2013 è stata fatta

con una logica "prudenziale", stimando che, rispetto alla somma dovuta dai cittadini, quella che sarebbe stata realmente pagata sarebbe stata inferiore almeno del 50%.

E adesso? Il problema si ripropone. Le spinte per iscrivere a bilancio cifre addirittura superiori ai 408 milioni dello scorso anno sono molte. Ma anche le incognite sulle entrate reali.

Stesso discorso per gli immobili di Roma Capitale da vendere. Si possono mettere in bilancio alla voce investimenti quei 250 milioni che si prevedono di incassare, senza aver prima venduto effettivamente i "tesori" del Campidoglio? Anche in questo caso, come per le multe, c'è un salto tra l'iscrizione a

bilancio e la spendibilità delle somme. E l'incognita è rappresentata dal reale atto di rogito davanti a un notaio.

Da qui la prudenza dell'assessore al Bilancio Daniela Morgante. «Su tutte queste voci» afferma «mi riservo di vedere le carte». Ma un concetto è chiaro. «Io voglio mettere in bilancio le entrate» afferma «secondo le regole contabili».

E il ministro per le Infrastrutture Lupi avverte: «Credo ci sia un'altra battaglia da fare in Consiglio con i nostri due consiglieri. Le multe non sono una tassazione nuova e indiretta, non possono sanare i bilanci. Abbia il coraggio il sindaco di aumentare un'altra tassa sui cittadini piuttosto».

Rinnovabili, 20 milioni

La regione Campania stanzia 20 milioni di euro a valere sul Por Fesr 2007/2013 misura 3.1 «Offerta energetica da fonte rinnovabile» e misura 3.3 «Contenimento ed efficienza della domanda». Sono destinatari dei finanziamenti derivanti dall'attuazione del presente avviso le Asl, le Aso, i consorzi di bonifica e i consorzi Asi che hanno sede nel territorio della regione Campania e che siano titolari della proprietà e nella piena disponibilità degli immobili oggetto degli interventi. Potranno essere realizzati, su uno o più immobili di proprietà del beneficiario a destinazione e uso pubblico, impianti solari fotovoltaici, impianti solari termici e/o di solar cooling, impianti solari a concentrazione. Inoltre, saranno finanziabili interventi sull'involucro degli edifici, anche degli edifici di elevato pregio architettonico, paesaggistico, storico e culturale al fine di promuovere l'efficienza energetica e il risparmio energetico anche attraverso la riduzione della trasmittanza termica degli elementi costituenti l'involucro. Il bando scade il 2 maggio 2014.

Enti locali L'Upi contro Delrio

«Riforma Province danneggiate le zone interne»

Proroga del commissario alla Rocca dei Rettori fino alla fine dell'anno

Riforme delle Province, ancora critiche. Questa volta vengono espresse dall'Upi (Unione delle Province d'Italia) nel corso dell'assemblea dei presidenti delle Province, che è stata convocata dalla stessa associazione e svoltasi a Roma presso la sala delle conferenze in piazza Montecitorio e alla quale ha anche preso parte il commissario straordinario della Provincia di Benevento, Aniello Cimitile che resterà in carica come commissario - ma solo per la fase di passaggio - fino al prossimo 31 dicembre. Il subcommissario Floriana Maturi, invece, lascerà l'incarico; al suo posto sarà nominato un funzionario del Comune di Benevento.

Nel corso del dibattito, infatti, sono state ribadite le critiche all'impianto legislativo sulla riforma delle Province così come proposta dal Governo, prendendo atto dell'approvazione definitiva da parte del Parlamento del Disegno di legge Delrio, ma, contestualmente, garantendo il pieno rispetto delle norme che sono state appena varate.

In merito agli elementi di criticità

del Ddl, che è diventato, come è del resto già noto, ormai legge dello Stato, l'Unione delle Province d'Italia ha sottolineato, come si legge in un documento emesso dalla stessa associazione al termine dei lavori, che permane uno squilibrio nell'assetto territoriale a favore, soprattutto, delle città metropolitane e a discapito, invece, delle aree interne più periferiche.



”

I «piccoli»
Sì al terzo mandato per i sindaci dei Comuni al di sotto dei 3mila abitanti

«Persiste, inoltre, un'incertezza relativa alle funzioni e ai servizi con grave danno per i cittadini ed il mondo economico locale», sostiene, appunto l'Upi che sottolinea: «È stata compiuta una pericolosa mistificazione mediatica in quanto le Province non sono state abolite ma, soltanto, inquadrate quali enti di secondo livello non elettivi a cui si aggiungono, peraltro, le città metropolitane». E, più in parti-

colare, per l'Upi: «Tale situazione rappresenta un grave vulnus democratico e una pericolosa svolta autoritaria in quanto ancora una volta prevale il criterio della nomina e si sottrae agli elettori la scelta dei propri rappresentanti. L'attuazione della legge, che continua ad essere tecnicamente confusa e ambigua, sarà difficilissima per le contraddizioni che apre e per i conflitti di interesse che essa scatenerà».

Con l'approvazione definitiva del disegno di legge Delrio, l'aumento dei consiglieri comunali da 6 a 10 e da 10 a 12 a seconda della fascia di popolazione, la reintroduzione della giunta nei comuni sotto i mille abitanti e il terzo mandato per i sindaci nei comuni sotto i tremila, diventano realtà. Nel provvedimento sono contenute le disposizioni che riguardano i comuni: in particolare l'introduzione del terzo mandato per i sindaci dei centri con meno di tremila abitanti, l'aumento del numero dei consiglieri (da 6 a 10 per i comuni sotto i cinquemila abitanti e da 10 a 12 per quelli sopra i cinquemila). Viene anche reintrodotta la giunta nei comuni in cui era stata abolita.

mi.de.n.

Le norme

Potere ai primi cittadini

La disciplina delle Province, definite enti di area vasta, è espressamente qualificata come transitoria, nelle more della riforma costituzionale del Titolo V e delle relative norme di attuazione. Gli organi della Provincia: il presidente della Provincia, il consiglio provinciale e l'assemblea dei sindaci. Anche in questo caso, tutti gli incarichi sono a titolo gratuito. Il presidente della Provincia ha la rappresentanza dell'ente: è eletto, in via indiretta, dai sindaci e dai consiglieri dei comuni della provincia; sono eleggibili i sindaci della provincia il cui mandato scada non prima di 18 mesi dalla data delle elezioni. Il presidente resta in carica quattro anni. Il consiglio provinciale è composto dal presidente della Provincia e da un numero di consiglieri variabile in base alla popolazione (da 16 a 10). Il consiglio provinciale è organo elettivo di secondo grado e dura in carica 2 anni; hanno diritto di elettorato attivo e passivo i sindaci e i consiglieri dei comuni della provincia. L'assemblea dei sindaci è composta dai sindaci dei comuni della provincia. È competente per l'adozione dello statuto e ha potere consultivo per l'approvazione dei bilanci. In sede di prima applicazione, l'elezione del nuovo Consiglio provinciale avverrà entro il 30 settembre 2014 per le Province i cui organi scadono per fine mandato nel 2014. Nella prima fase, il nuovo Consiglio ha il compito di preparare le modifiche statutarie previste dalla riforma, che dovranno essere approvate dall'Assemblea dei sindaci entro il successivo 31 dicembre 2014.

Montecitorio • La Camera dei Deputati ha licenziato definitivamente le nuove norme per Province e Comuni

La Delrio è Legge dello Stato Rivoluzione negli Enti locali

Da subito si al terzo mandato per i Sindaci dei piccoli Comuni. Le Giunte saranno più 'rosa'

Nasce una nuova Rocca: per eleggere

il Presidente. parola ai consiglieri comunali e le cariche sono senza indennità economica

● Antonio Tretola

La Camera dei Deputati ha dato via libera al ddl Delrio che diventa dunque Legge dello Stato. Le norme sui Comuni dunque (numero dei consiglieri comunali, terzo mandato e composizione delle Giunte) saranno operative già dalle prossime amministrative del 25 maggio.

Le più importanti riguardano anzitutto i Sindaci. Per quelli di Municipi sotto i tremila abitanti diventa consentito espletare il terzo mandato consecutivo. Torna ad aumentare il numero dei consiglieri comunali. Saranno dieci (due assessori e il Sindaco) in quelli con meno di tremila abitanti, dodici (quattro assessori e il Sindaco) in quelli compresi tra tre e diecimila.

Per citare un esempio, il Comune di San Leucio del Sannio ha votato l'anno scorso con la tagliola di Monti: ha sette consiglieri eletti, se avesse dischiuso le urne quest'anno ne avrebbe eletti cinque in più. Importanti anche le norme sulla parità di genere che riguardano soltanto le Giunte comunali. Ad eccezione che nei Comuni inferiori ai tremila abitanti, all'interno degli Esecutivi comunali nessun sesso potrà essere rappresentato per una

percentuale superiore al 40%.

Insomma una Giunta come quella di Palazzo Mosti, dovrebbe essere rimpinguata con almeno altre tre donne, altro che gli sforzi per trovarne una... Resta fermo anche l'obbligo di associarsi per i Comuni (sotto i diecimila abitanti): processo che nel Sannio è già in fase avanzata, con associazioni tra Enti limitrofi che spuntano ovunque. Naturalmente stravolto il volto della Provincia: nasce un organo non elettivo, depotenziato (ma non svuotato) nelle funzioni.

Il Presidente sarà eletto dai consiglieri comunali tra i Sindaci della provincia (tutti in corsa, tranne quelli il cui mandato scade entro i diciotto mesi successivi dalla data in cui si voterà con queste nuove norme), tutti eleggibili, a loro volta, alla carica di consiglieri provinciali (che alla Rocca saranno solo dieci). Tutte le cariche di questo nuovo Ente decadono nel caso in cui si perda lo status che si ha nel Comune.

Le due competenze di maggiore rilievo di questo Ente di area vasta (come piace chiamarlo ai 'riformatori') sono l'edilizia scolastica, la pianificazione della rete di trasporto pubblico e privato e una serie di competenze in materia di pianificazione e

raccolta dati nonché raccordo tra i Comuni del territorio. Inoltre lo scorso 31 marzo, il Governo Renzi ha licenziato un testo che cancella dalla Costituzione la parola Province. Questo tuttavia non significa che i nuovi Enti che nasceranno col Delrio scompariranno: resteranno, solo che il Governo preferisce ritenerli enti di area vasta. Nessun dipendente della Provincia perderà il proprio posto di lavoro. Quelli che serviranno al nuovo Ente restano al loro posto, gli altri saranno smistati tra Regioni e Comuni. Il voto è verosimilmente previsto durante questa stagione autunnale. Secondo il testo diventato Legge ieri, i Commissari restano in carica al massimo fino a dicembre prossimo.

Cimitile perderà la maxi-indennità che percepisce (poco inferiore ai quattordicimila euro mensili) e dovrà sostituire il sub-commissario attuale (un funzionario prefettizio) con uno del Comune capoluogo, (anche se alcune interpretazioni parlano anche dell'opzione di un funzionario interno). Senza dubbio si apre una fase transazione di particolare caos, come ricorda lo stesso Cimitile reduce da una trasferta all'Upi: "Con la Delrio permane uno squilibrio nell'assetto territoriale a favore delle città metropolitane e a discapito delle aree interne più periferiche. Persiste, inoltre, un'incertezza relativa alle funzioni e ai servizi con grave danno per i cittadini ed il mondo economico locale. L'U.P.I. ha confermato altresì che è stata compiuta una pericolosa mistificazione mediatica in quanto le Province non sono state abolite ma soltanto inquadrate quali Enti di secondo livello non elettivi a cui si aggiungono, peraltro, le Città metropolitane. Tale situazione rappresenta un grave vulnus democratico e una pericolosa svolta autoritaria in quanto ancora una volta prevale il criterio della nomina. L'attuazione della legge, che continua ad essere tecnicamente confusa e ambigua, sarà difficilissima anche -chiude, un po' mesto, Cimitile- anche per le contraddizioni che apre".

L'analisi

Oltre le Regioni per rifondare la Nazione

Massimo Lo Cicero

Una macroregione del Sud? La domanda è fuori tema. Il problema non è dare al Sud l'illusione di essere parte di un potenziale Stato federale, circondato da imitazioni come la Padania. La questione è molto diversa: bisogna riflettere sull'errore di avere creato venti regioni in Italia, sovrapposte e confuse con gli enti locali, e proporre soluzioni adeguate. Se non ora quando? Visto che il capo del Governo si impegna, giorno dopo giorno, ad un repentino e profondo ricambio delle istituzioni nazionali. Il problema nacque con il quarto Governo De Gasperi (aprile del 1947), quando la guerra fredda impose all'Italia di essere un confine geopolitico ed il Partito Comunista fu escluso dal governo del paese. Comunisti e Socialisti, che avevano indicato, fino ad allora, di essere a favore di uno Stato nazionale, cambiarono opinione e votarono, nell'Assemblea Costituente, per l'introduzione delle Regioni nella carta costituzionale. Democristiani, Repubblicani ed Azionisti erano favorevoli alla Regioni; Comunisti e Socialisti diventarono favorevoli perché esclusi dal Governo e per ottenere uno spazio di controllo sul potere, politico ed amministrativo, almeno in alcune aree del paese. Queste le premesse della creazione delle regioni nel 1970: e per la deludente e confusa prestazione che nei successivi quarant'anni esse hanno dimostrato di realizzare.

Ha ragione Stefano Caldoro quando afferma che "Non servono piccoli Stati interni allo Stato" ma le regioni italiane non sono affatto Stati e, purtroppo, sono state trasformate in pesanti organizzazioni: maxicomuni dove l'amministrazione prevale sulla strategia politica di programmazione e la cattura del consenso elettorale fa premio sulla razionalità e l'efficacia delle scelte da realizzare. Costruire macroregioni, capaci di riordinare la relazione tra apparati amministrativi e scelte autonome delle imprese, e delle organizzazioni non statali, è il terreno della prossima stagione politica. Le venti regioni attuali sono troppe e troppo diseguali tra loro. Le città sono la rete che rappresenta il reale tessuto locale del paese. E tre città, Milano, Roma e Napoli, che contano ciascuna circa quattro milioni di abitanti, sono i tre poli metropolitani che il paese dovrebbe riconoscere. Sono queste tre aree che dovrebbero essere riordinate e trasformate nel centro di gravità per le reti di comuni e di città, che le circondano. Napoli potrebbe essere il centro di una macroregione limitata al Mezzogiorno continentale: un sistema sociale che presenta una opportunità per tre grandi sfide politiche. Gestire venti milioni di abitanti, una comunità adeguata ad un intero stato europeo, anzi alla som-

ma tra Grecia e Portogallo; ridefinire la qualità dell'economia che si presenta nelle coste ad est e ad ovest degli Appennini, troppo ricca la costa adriatica e troppo povera quella tirrenica; creare un sistema economico della montagna che si snodi lungo gli Appennini, dal Molise alla Sila, passando per la Basilicata. Due aree metropolitane in America (Los Angeles e San Francisco) contano appunto 20 milioni di abitanti e sono raggiungibili, reciprocamente, con cinque ore di automobile. Tra Napoli e Bari ne occorrono tre; ma tra Napoli e Reggio Calabria molte di più. Collegare la popolazione e le città, che sono insediate nel perimetro del Mezzogiorno, è la prima sfida per creare un mercato che si possa estendere su se stesso. Quel mercato, una volta esteso, si dovrebbe collegare all'Italia ed all'Europa. Ma solo la scala della macroregione, essenziale nella sua organizzazione ma efficace nei suoi risultati, potrebbe alimentare la spinta per la crescita che, a sua volta, darebbe una spinta, ulteriore e moltiplicativa, all'economia italiana ed alla sua produttività per competere in Europa e nel mondo.

È realizzabile questa trasformazione del Mezzogiorno continentale? Si può provare utilizzando un processo che in Europa ha avuto un certo successo. Si crea un Consiglio dei Governatori delle regioni, analogo al Consiglio dei capi di Stato e di Governo dell'Unione Europea. Le singole questioni, sanità o trasporti, si discutono tra gli assessori al ramo di ogni regione, come accade per i ministri delle finanze che si riuniscono nell'Ecofin. L'indirizzo politico viene discusso dai Governatori. Il Consiglio dei Governatori si avvale di un segretariato per programmare la finanza e le strategie degli interventi: potrebbe essere anche l'Agenzia della Coesione e che si è dissolta nel trapasso tra il Governo Letta ed il Governo Renzi. Progressivamente si creano reti di area vasta, nelle tre fasce, le pianure di est ed ovest e la fascia appenninica, nelle quali si impiantano strutture di coordinamento: ridimensionando progressivamente la numerosità degli apparati amministrativi rispetto alla libera iniziativa delle imprese e delle famiglie, o delle organizzazioni private che sviluppano servizi comuni ed infrastrutture. Sistemi simili possono essere realizzati intorno all'area metropolitana di Roma ed al sistema che collega la Toscana alle Venezie, passando per Emilia e Lombardia. Il Nord Ovest, Sicilia e Sardegna potrebbero essere altre tre entità autonome.

Compensazione. Meno vincoli alle aziende

Trasporto pubblico, indennizzo più facile

Marina Castellaneta

L'azienda di trasporto locale che fornisce un servizio pubblico ha diritto alla **compensazione** per l'attività fornita anche se non ha presentato in via preliminare una domanda di soppressione dell'obbligo di servizio pubblico. A patto che quest'ultimo obbligo sia sorto dopo l'entrata in vigore del regolamento Ue 1191/69 relativo alle azioni degli Stati membri in materia di obblighi inerenti alla nozione di servizio pubblico nel settore dei trasporti per ferrovia, su strada e per via navigabile, modificato dal regolamento 1893/91.

Lo ha stabilito la Corte di giustizia Ue in una sentenza depositata ieri (cause riunite C-516/12 e C-518/12). Al centro della controversia arrivata a Lussemburgo una vicenda targata Italia. La Compagnia trasporti pubblici Spa aveva avanzato l'istanza di compensazione perché aveva fornito servizi di trasporto pubblico locale nella provincia di Napoli. Sia la Regione Campania sia la provincia di Napoli avevano respinto le richieste. Di qui l'azione dinanzi al Tar Campania che, però, aveva negato la compensazione: secondo i giudici l'indennizzo sarebbe stato possibile solo previa presentazione della domanda di soppressione dell'obbligo di

servizio pubblico.

Il Consiglio di Stato, prima di decidere, ha chiamato in aiuto la Corte Ue. Gli eurogiudici partono dalla premessa che i servizi forniti si fondano su un obbligo di servizio pubblico. Il regolamento 1191/69 stabilisce che solo per gli obblighi sorti anteriormente alla sua entrata in vigore è necessaria congiuntamente la richiesta preliminare di soppressione totale o parziale dall'obbligo e la decisione delle autorità pubbliche di mantenere il servizio. Se, in quest'ipotesi, le condizioni devono essere cumulativamente presenti non così per gli obblighi sorti successivamente al regolamento che - osserva la Corte - non è stato modificato, in questa parte, dal 1893/91. Di conseguenza, i giudici Ue hanno respinto la tesi del Governo italiano secondo il quale le modifiche introdotte al primo regolamento impongono che l'azienda presenti una domanda di soppressione per potersi avvalere della compensazione. Per gli eurogiudici, infatti, solo per gli obblighi di servizio pubblici sorti prima dell'entrata in vigore del regolamento 1191/69 la corresponsione della compensazione è subordinata alle due condizioni. Negli altri casi cadono i limiti indicati e, quindi, via libera alla compensazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il provvedimento

Province addio, passa la legge L'ira di Forza Italia: un golpe

Stop al voto dei cittadini, l'ente verrà deciso dai consigli comunali

Diodato Pirone

ROMA. «Una riforma vera». Con tre parole, via tweet, Graziano Delrio sottosegretario alla presidenza del Consiglio esulta per il primo (piccolo) gol del governo Renzi nella partita delle riforme: il via libera alle nuove Province senza più politici eletti. Delrio replica così alle durissime parole del capogruppo alla Camera di Forza Italia, Renato Brunetta, che nel pomeriggio aveva parlato di golpe.

«Golpe» approvato dalla Camera, definitivamente, con 260 voti a favore, 158 no e 7 astenuti. La norma stabilisce che mano a mano che i consigli provinciali attualmente in carica giungono in scadenza non vengono più indette elezioni. In questo modo spariscono circa tremila poltrone di consiglieri e assessori provinciali. In futuro questi enti saranno gestiti da un presidente eletto dai sindaci del territorio compreso in una provincia.

**Le poltrone
Scompaiono
tremila posti
elettivi**

Ma Brunetta è stato durissimo in aula e poi, in una conferenza stampa convocata ad hoc, si è appel-

Serracchiani: «Una svolta importante per il Paese»

lato al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano chiedendogli di non promulgare il provvedimento. «Non è vero che si tratti di un golpe, si tratta di un cambiamento importante», replica il vicesegretario del Pd Deborah Serracchiani, rivendicando l'impegno del governo sul fronte delle riforme.

Ma le opposizioni si ritrovano unite nel criticare il pacchetto di misure che nelle intenzioni dell'esecutivo serve a costruire un ponte in attesa delle riforme costituzionali e che porteranno all'abolizione tout court delle province.

«È un successo dopo anni di attesa, dice Lorenzo Guerini, l'altro vicesegretario del Pd, che porta «risparmi concreti». Ed è «un passo decisivo - aggiunge - che troverà compimento con la riforma costituzionale e la revisione del titolo V».

Opinione contestata appunto innanzitutto da Fi, che definisce il provvedimento: «Un pasticcio, un obbrobrio, un imbroglio, una truffa, soprattutto considerato - assicura Brunetta - il

combinato disposto del progetto di riforma del Senato, che è stato scritto con i piedi». Ma gli azzurri non sono gli unici ad attaccare la riforma che porta la firma del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, che lo ha messo a punto quando era ministro: proteste arrivano anche dai grillini, da Sel, dalla Lega e da Fratelli d'Italia. Altro che risparmi: secondo il conteggio di M5S, tra consiglieri e assessori alla fine ci saranno 31 mila poltrone in più. Una tesi sostenuta anche da Fratelli d'Italia: «Primo vero prodigio di Renzi - twitta Giorgia Meloni - finge di abolire le Province e crea 25 mila poltrone in più #supereroe».

«Pura propaganda», è il duro giudizio del partito di Nichi Vendola. «Il disegno di legge approvato dal Parlamento non abolisce le province. Sel - interviene in Aula Nazzareno Pillozzi - non è contro il cambiamento ma contro i finiti innovatori che nascondono dietro la demagogia le peggiori pratiche spartitorie». Una farsa, anche secondo la Lega che ricorda come anche secondo la Corte dei Conti i costi potrebbero impennarsi.

La novità

Nasce la Grande Napoli: 92 Comuni

Dal primo gennaio 2015 il via alla città metropolitana, seconda in Italia

Luigi Roano

Se si mette la punta del compasso su Napoli e si calcola il raggio d'azione che dal primo gennaio del 2015 vedrà impegnato il sindaco della Città metropolitana, si arriva a 70 chilometri di profondità e una popolazione di 3,3 milioni. Confini, dunque, che si estendono fino a 70 chilometri rispetto al capoluogo. L'effetto del taglio delle Province su Napoli, meramente quantitativo, è questo. Sul fronte politico e amministrativo si tratterà invece di gestire 92 Comuni come se fosse uno solo. Problemi moltiplicati per tre, quattro e anche di più. Si pensi solo alla questione rifiuti o alle scuole oppure all'ambiente.

«Esclusa Roma Capitale, Napoli sarà la più grande città metropolitana. L'asse Napoli-governo si deve consolidare e siamo fiduciosi - dice il sindaco di Napoli Luigi de Magistris che dalla sede Anci di Roma ha vissuto il varo della legge in diretta - Il premier Renzi conosce bene la situazione di Napoli e anche l'interlocuzione avuta con il sottosegretario Graziano Delrio. La questione di Napoli è ben conosciuta dal governo ed è strategica per il paese e per il Mezzogiorno. Questa riforma è storica ed incide sulla vita dei cittadini». Parole che danno l'idea di un de Magistris consapevole di ciò che lo attende, tanto da far suonare già il campanello d'allarme in quel di Palazzo Chigi. Perché a legge vigente i sindaci dei Comuni capoluogo saranno anche quelli della Città metropolitana.

Gli uscenti cosa dicono? Antonio Pentangelo avrebbe la scadenza naturale a maggio, il paradosso è che la legge gli ha allungato la vita amministrativa da presidente della Provincia di Napoli per altri 8 mesi. «Vuole sapere cosa penso? Noi restiamo al nostro posto siamo uomini delle istituzioni. Però mi lasci dire che se Fassino dice di lavorare 16 ore per Torino e pensa di mettersi un buon vice, questo significa che le città metropolitane saranno amministrate da vice». Pentangelo, segretario provinciale di Forza Italia è deluso anche da politico. «Mentre si parla di riconcedere le preferenze quando si va al voto e sembra che Berlusconi non le

voglia, il buon Renzi le preferenze le toglie alle Province». Poi conclude: «Oggi l'onorevole Brunetta alla Camera ha giustamente gridato al golpe perché in nome di un falso segnale da dare all'opinione pubblica è stata presa letteralmente a schiaffi la Costituzione, e credo che di qui a breve da più fronti partiranno ricorsi al Tar riguardo a molti punti di questa legge-pasticcio».

Andiamo nel dettaglio: quali sono le funzioni future del sindaco della Città metropolitana? Intanto entro i prossimi 9 mesi, nel caso di Napoli bisognerà indire le elezioni dei consiglieri metropolitani, i quali a loro volta si dovranno scegliere chi li dovrà rappresentare. Nel frattempo, i super-sindaci che sta costruendo a tavolino Renzi, potrebbero avere incassato un'altra incombenza, quella di rappresentanti delle città nel nuovo Senato non più elettivo perché con la riforma si rompe lo schema del bicameralismo perfetto.

Le funzioni dei nuovi organismi, previsti in Costituzione e mai attuati, saranno estesi ad ambiente, edilizia scolastica, urbanistica, trasporti, strade, tanto per citare quelli più importanti. Ogni decisione presa in questi ambiti peserà sul futuro di milioni di persone. A parziale consolazione, la Provincia di Napoli è l'unica d'Italia che lascia un tesoretto in eredità: 130 milioni. Comunque una goccia nel mare dei problemi che attanagliano oltre 3 milioni di cittadini. Senza calcolare quelli dei napoletani, un altro milione di persone.

Michele Ainis Legge e libertà

Tutta l'ingiustizia scritta nelle multe



Destra e sinistra, governi di ogni epoca, burocrati sembrano vedere nell'automobilista un suddito da vessare e tartassare. Ecco un campionario delle piccole e grandi iniquità cui viene sottoposto il cittadino al volante

La giustizia? Cerchiamola nelle piccole cose. Se i grandi mali dell'umanità sono inguaribili, potremmo occuparci degli acciacchi più lievi, ma non meno dolenti. Ne sa qualcosa il popolo delle quattro ruote. Tartassato da governi tecnici e politici, di destra e di sinistra. E senza la possibilità di scioperare, per difendersi dalle angherie di Stato. Altrimenti avrebbe incrociato le braccia (pardon, le ruote) nel giugno 2013, quando l'esecutivo Letta decise un prelievo di 120 milioni, aumentando tasse e balzelli tre mesi dopo l'aumento precedente. D'altronde gli automobilisti italiani pagano 50 centesimi al litro in accise sul prezzo della benzina, compresa quella per la guerra d'Abissinia del 1935. Nel frattempo le infrazioni calano, ma le contravvenzioni aumentano; soprattutto per sosta vietata. Per forza, quando a Roma circolano 2 milioni e 800 mila vetture, mentre i posti auto sono poco più di 100 mila. E i divieti? In California è proibito superare le 60 miglia l'ora per i veicoli senza guidatore; in Italia chi viaggia con un cocker addormentato sul sedile posteriore paga una multa di 65 euro. Poi si può scrivere un bel ricorso al prefetto, benché si traduca quasi sempre in un'ulteriore perdita di tempo. Nel febbraio 2011 ne ha scritto uno lo stesso prefetto di Milano: il ricorso a se medesimo.

MA CHI È IL MEDESIMO, quale cosa può dirsi la medesima cosa? Ecco, la materia della circolazione stradale offre un buon banco di prova per questi interrogativi filosofici. Proprio perché è materia infima, pedestre (nel senso dei piedi, ma anche dei pedoni). E perché dunque ci permette d'osservare le disuguaglianze al microscopio, piccole e maiuscole al contempo. Succede quando a Napoli la RC auto costa il triplo rispetto alle città del Settentrione: troppe truffe, sicché le compagnie assicurative si cautelano. E l'automobilista onesto sconta una responsabilità per fatto altrui. Succede quando il motociclista paga lo stesso pedaggio autostradale dell'automobilista; eppure il primo inquina meno, occupa meno spazio, usura di meno l'asfal-

to autostradale. Senza dire che ogni vettura può trasportare 4 o 5 persone, le quali potranno poi dividere il costo del pedaggio; mentre in motocicletta ci si va al massimo in 2. E infatti nella maggior parte degli Stati europei (ma anche in Italia, fino al 1989) s'applicano tariffe differenziate. Succede, in ultimo, quando il governo Monti (dicembre 2011) introduce il superbollo per le supercar, cioè quelle che superano i 185 kW; dunque paga la Mercedes, non paga la Porsche Cayenne turbodiesel. E l'importo resta uguale per l'auto di lusso con 5 giorni di vita e per quella che gira da 5 anni sulle strade, ammaccata e svalutata.

MA UN EPITAFFIO all'ingiustizia è iscritto in ogni multa. Perché vi si riflette una giustizia di classe, come direbbe un bolscevico. Prendiamo l'infrazione più comune: l'uso del telefonino durante la guida. 5 punti patente, 160 euro da scucire. Sennonché per non perdere i punti basta omettere la comunicazione di chi fosse il conducente. Dopo di che scatta un'ulteriore multa di 284 euro: i ricchi possono pagarla, i poveri no. E gli altri 160 euro? Il codice stradale non distingue fra Berlusconi e il suo garzone; ma per il primo corrispondono a una mancia, il secondo con quella cifra ci mangia. L'azione è uguale, la sanzione disuguale, quantomeno a misurarne la capacità afflittiva, l'effetto deterrente. Difatti altrove (per esempio in Svizzera o in Finlandia) si tiene conto della potenza del motore, oppure dei redditi del conducente. In Italia la prima soluzione è stata prospettata dal deputato grillino Michele Dell'Orco, in un progetto di legge depositato nell'ottobre 2013; tuttavia può risultare punitiva per le famiglie numerose, che hanno bisogno di potenza perché la loro autovettura deve trasportare molti passeggeri. La seconda soluzione ha avuto come sponsor l'ex sottosegretario Erasmo D'Angelis; ma alle nostre latitudini rischiano di farla franca gli evasori, dato che i gioiellieri dichiarano in media 15 mila euro l'anno. Dalla teoria alla pratica, l'eguaglianza è sempre un rompicapo.

michele.ainis@uniroma3.it

POTERE AI SINDACI

Il nuovo Senato. Il peso dell'Anci. Renzi promuove i primi cittadini. Per blindare il governo. Ecco tutti i suoi uomini di fiducia

DI MARCO DAMILANO

E perché mai ai sindaci che sono stati eletti da centinaia di migliaia di cittadini non dovrebbe essere permesso di votare per cambiare la Costituzione?». Già, perché no? E perché non dare ai primi cittadini la possibilità di partecipare alla scelta dei giudici della Corte costituzionale, alla nomina dei membri senza toga del Consiglio superiore della magistratura, al voto per il nuovo Presidente della Repubblica? Come si fa a dire di no, soprattutto se a chiederlo è il primo cittadino della Nazione, il sindaco d'Italia, passato per la prima volta nella storia direttamente da un ufficio municipale a Palazzo Chigi, dall'inaugurazione di una piazza ai vertici internazionali con Barack Obama? Un anno fa, di questi tempi (era il 9 aprile), il Pd della Toscana rifiutò di inserire il sindaco di Firenze Matteo Renzi tra i tre delegati della regione da spedire a Roma per eleggere il nuovo Capo dello Stato. «Non aveva i requisiti istituzionali», fu la motivazione ufficiale, un sindaco grande eletto del presidente era considerato uno strappo alla regola. Un'umiliazione non dimenticata da Renzi. E se la riforma della Costituzione votata dal Consiglio dei ministri il 31 marzo sarà approvata senza cambiamenti dal Parlamento, diventerà impossibile escludere i primi cittadini dalla scelta del prossimo presidente, come da tante altre cose.

Tutto il potere ai sindaci. La Prima Repubblica era fondata sui partiti, la Seconda sul conflitto di interessi (di stampo berlusconiano, ma non solo), la Terza, quella immaginata da Renzi, si baserà sulle fasce tricolori. Simile, in questo, alla Terza Repubblica francese di un secolo fa, quando nel 1884 l'elezione diretta dei primi cittadi-

ni dotati di poteri molto estesi diede inizio a una lunga serie di presidenti cresciuti nelle amministrazioni locali che arriva fino a noi e alla Quinta Repubblica: François Mitterrand sindaco di Château-Chinon, Nicolas Sarkozy di Neuilly-sur-Seine, Jacques Chirac di Parigi... Ma le riforme renziane assegnano ai borgomastri italiani una centralità sconosciuta agli altri ordinamenti europei. Nel disegno di legge svuota-province le attuali competenze dei presidenti di Provincia passano ai primi cittadini e ai consigli comunali: sceglieranno sul territorio della provincia un presidente (tra i sindaci) e i consiglieri provinciali (tra i sindaci e i consiglieri comunali). Nello stesso provvedimento vengono formalizzate le aree metropolitane, quasi un quarto di secolo dopo la loro istituzione, che prenderanno il posto delle attuali province a Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Bari e Napoli: a presiederle, inutile dirlo, sarà il sindaco del comune capoluogo. Accontentati i rappresentanti delle grandi città, resta da gratificare l'esercito dei piccoli sindaci. I primi cittadini dei Comuni sotto i tremila abitanti, che coprono quasi il settanta per cento dei municipi italiani, potranno essere rieletti per un terzo mandato e saranno affiancati da dieci consiglieri comunali e due assessori.

La novità più importante, però, viene inserita nella nuova Costituzione riscritta dal governo Renzi. Dopo anni di discorsi a vuoto sul Senato delle regioni, spunta il Senato delle autonomie dove a farla da padroni saranno i primi cittadini: tre senatori per regione, il numero uno del comune capoluogo e due colleghi, eleggeranno insieme alla Camera dei deputati il capo di Stato, due giudici della Consulta, alcuni membri del Csm. Una mediazione rispetto alla proposta iniziale di Renzi, presentata alla direzione del Pd del 6 febbraio, decisa-

mente più hard, prevedeva un Senato composto da 150 membri, tra di loro 108 sindaci. «Per la conformazione storica, geografica e culturale dell'Italia, la seconda Camera deve essere incentrata più sui sindaci che sui consiglieri regionali», aveva spiegato il segretario-sindaco di Firenze. Nella prima bozza presentata dal ministro delle Riforme Maria Elena Boschi i sindaci-senatori non erano vincolati alla scadenza del loro mandato comunale, sarebbe stato possibile eleggere senatori per cinque anni anche i primi cittadini arrivati a fine corsa nella loro città: illustri pensionati. Una distrazione, forse, sparita dal nuovo testo scritto materialmente dal capo dell'ufficio legislativo della ministra renziana Cristiano Ceresani, lo stesso del predecessore Gaetano Quagliariello. Ma significativa per spiegare quanto conti il partito dei sindaci nell'attuale governo.

Fino a qualche anno fa era soltanto un'immagine mediatica: il partito dei sindaci anni Novanta, i primi a essere eletti direttamente dai cittadini, Francesco Rutelli a Roma, Massimo Cacciari a Venezia, Antonio Bassolino a Napoli, Enzo Bianco a Catania, Leoluca Orlando a Palermo, sembrava destinato a espugnare il quartier generale a Roma. Ma il potere centrale dei partiti era ancora forte, le segreterie romane respinsero con facilità l'assalto di quelli che Massimo D'Alema chiamava «i cacicchi». I sindaci, popolarissimi nelle loro città, trasportati a Roma furono ridimensionati in un grigio notabilato, gratificati con qualche incarico ministeriale concesso dai leader nazionali. E nel Duemila parti il fenomeno opposto, ritirarsi nelle città per superare un momento di difficoltà politica, vedi Walter Veltroni a Roma.

Oggi il partito dei sindaci non è più una suggestione giornalistica. Se n'è accorto anche Beppe Grillo quando durante le ▶

consultazioni per il nuovo governo è sbottato: «Che ci fate qui? Dovreste stare nelle vostre città!». Si riferiva al trio di guida del governo e del Pd: oltre al sindaco Renzi, il sottosegretario alla presidenza Graziano Delrio (già sindaco di Reggio Emilia) e il vice-segretario del Pd Lorenzo Guerini (ex sindaco di Lodi). Un terzetto reso inossidabile dalla comune frequentazione dell'Anci, l'associazione dei comuni italiani, il vero potere forte del renzismo, nel governo a fare da motore c'è il sottosegretario Angelo Rughetti, per un decennio uomo-macchina dell'organizzazione (vedi box p.48). E tra i ministri c'è un altro sindaco, la calabrese Maria Carmela Lanzetta, che fu costretta a dimettersi dal comune di Monasterace dopo le minacce della 'ndrangheta e l'isolamento politico.

Nella storia dell'irresistibile ascesa renziana va cerchiata la data del 5 ottobre 2011. Quel giorno l'Anci è chiamato a eleggere il suo nuovo presidente e il Pd che esprime la maggioranza delle fasce tricolori si spacca tra due candidati. Il più forte sembra Michele Emiliano, popolarissimo sindaco di Bari, può contare sul voto dei comuni del Sud soprattutto sull'appoggio di D'Alema e del segretario Pier Luigi Bersani. A sorpresa, invece, la spunta l'emiliano Delrio, fino a quel momento quasi sconosciuto. A farlo votare è stato il collega di Firenze, il trentaquattrenne Renzi che fa il pieno di consensi tra i giovani dell'Anci. È un pacchetto di voti arriva dai sindaci di centro-destra, su cui domina il deputato piemontese Osvaldo Napoli, primo cittadino del minuscolo comune di Valgioie in provincia di Torino, appena 950 abitanti, padre nobile dell'Anci. Una piccola larga intesa. Si salda già allora un doppio asse: quello tra Renzi e Delrio e quello tra l'ala moderata di Forza Italia (all'epoca ancora Pdl) e i giovani leoni del Pd venuti dalle città e decisi a conquistare il Palazzo romano senza chiedere il permesso a nessuno. ▶

Operazione compiuta, fin troppo. Il Pd di Renzi coincide con il partito dei sindaci, alle prossime elezioni europee Emiliano (nel frattempo diventato sostenitore del premier-segretario) sarà il capolista nella circoscrizione Sud, Giusy Nicolini, che sorveglia la trincea di Lampedusa, potrebbe guidare la lista del Pd nelle Isole. «Il programma delle riforme del governo Renzi è integralmente quello dell'Anci», fa notare la vice-presidente del Senato Linda Lanzilotta. «La prossima Camera non dovrà chiamarsi Senato delle regioni ma delle autonomie», teorizzava in effetti Delrio già nel 2011, proposta rilanciata on line dal quotidiano del Pd "L'Unità". E un gran numero di novità, dal terzo mandato per i piccoli sindaci alle aree metropolitane che sostituiscono le vecchie province, erano già contenute nella Carta delle Autonomie presentata dall'ex ministro Enzo Bianco tre

anni fa: oggi è tornato a fare il mestiere di sindaco, a Catania. «C'è solo un problema», ridacchia Napoli. «L'Anci non ha più senso di esistere, si è trasferita a Palazzo Chigi e a Palazzo Madama, rischia la chiusura». Solo una battuta, perché la lobby è in ottima salute e può puntare all'obiettivo grosso. Oltre al sindaco a Palazzo Chigi, un sindaco al Quirinale, candidato alla successione di Giorgio Napolitano: l'attuale presidente dell'Anci, il torinese Piero Fassino.

Nell'attesa c'è il nuovo potere che avanza dalle città e che smantella quel che resta dei vecchi partiti. Perfino il sindaco di Parma Federico Pizzarotti ha capito la lezione e si è ritagliato il ruolo di voce critica sulle candidature alle europee nel Movimento 5 Stelle, rispettato da Grillo: facile espellere cinque senatori, più difficile richiamare all'ordine un sindaco. E nella devastata Forza Italia cresce la stella di Alessandro Cattaneo, giovane sindaco di Pavia, il più popolare d'Italia stando al sondaggio annuale del "Sole 24 Ore". Uno studio che rileva come nell'ultimo anno il gradimento sia crollato: sei sindaci su dieci hanno perso consenso, i cittadini disposti a confermare i loro amministratori sono sempre di meno, tra tasse in aumento e servizi sempre scadenti. Importa poco, però. I sindaci che sbarcano nel Palazzo romano sono l'ossatura della Repubblica che verrà, il vero partito di Renzi, altro che Pd. «Se passa la riforma del Senato il novanta per cento dei senatori-sindaci sarà del centro-sinistra, o meglio ancora, essendo eletti non dai cittadini ma dai loro colleghi, saranno di impronta renziana», prevede Napoli.

Un Senato formato da primi cittadini, oltre che dai consiglieri regionali, ma senza gruppi parlamentari e dunque senza una reale appartenenza politica. E una Camera eletta con l'Italicum, con il doppio turno che assegna alla lista o alla coalizione del candidato premier vincente un premio di maggioranza (non così eccessivo, in verità), un meccanismo molto simile a quello in vigore dal 1993 per le elezioni comunali, somigliante agli attuali consigli comunali in cui i gruppi di maggioranza contano molto poco e quelli di minoranza ancor meno. È il sistema politico che uscirebbe dalla guerra per le riforme cui l'inquilino di Palazzo Chigi lega il suo futuro politico. Una Repubblica fondata sui sindaci. Guidata dal sindaco d'Italia, Matteo Renzi. ■

Province, addio a metà cambiano nome ma aumentano i compiti

Il riordino è legge, sì della Camera tra le proteste Fi grida al golpe. M5S: 30 mila poltrone in più

ROMA. La Camera approva in via definitiva il ddl Delrio che prevede l'abolizione delle province. La norma passa con 260 voti a favore e 158 contrari di Forza Italia, M5S, Sel e FdI. In aula Renato Brunetta grida più volte al «golpe», definisce il ddl «una legge porcata che non cancella le province, fa aumentare i costi e insieme alla riforma del Senato genera un obbrobrio». L'ex ministro chiede al Capo dello Stato Napolitano di non promulgarla. A Brunetta risponde Delrio, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, parlando di «una riforma vera» e respingendo le accuse: «Non c'è nessun golpe, non c'è alcuna verità in questa accusa e la riforma porterà solo semplificazione e risparmio. Forza Italia ha



una preoccupazione di tipo politico perché il centrosinistra ha un sacco di sindaci». Ma per i 5Stelle la legge anziché tagliare le poltrone le farà lievitare di 30 mila unità. La riforma prevede che le amministrazioni provinciali siano svuotate di competenze, i consigli provinciali trasformati in Assemblee dei sindaci che non prenderanno

indennità aggiuntive per il lavoro svolto. Ad eccezione di edilizia scolastica, pianificazione dei trasporti e tutela dell'ambiente, le competenze delle province vengono trasferite a regioni e comuni. I nuovi enti prenderanno vita dal 2015. Inoltre Napoli, Milano, Torino, Bari, Bologna, Firenze, Genova, Venezia e Reggio Calabria diventano Città Metropolitane come Roma.

LA PROVINCIA è morta, viva la Provincia. Dopo anni di discussione è stata approvata la legge che «riordina» le 107 Province italiane. Le «riordina» perché non le abolisce. Rimarranno in piedi e, anzi, aumenteranno i loro compiti, se si deve credere ad Antonio Saitta, Presidente dell'Unione degli enti dati prematuramente per morti, in teoria il politico italiano che ieri avrebbe dovuto indossare la grisaglia delle giornate tristi. Il suo tono, al contrario, non è affatto disperato: «Devo dire che sono abbastanza soddisfatto. Siamo riusciti a mantenere gran parte delle competenze che avevamo prima e a queste ne abbiamo aggiunte di nuove». Ma come? L'«area

vasta», la «città metropolitana», non sono novità dirompenti nel panorama istituzionale italiano? «Qualche novità c'è ma la sostanza resta quella di prima. I nomi che lei ha citato sono solo modi diversi di chiamare le Province». «Che restano uguali, da Bolzano alla Sicilia», dice sorridendo Andrea Barducci, Presidente a Firenze.

La legge non abolisce le Province perché le loro funzioni sono indispensabili. «Se non ci fosse più la competenza sulle strade, qualcuno i cantonieri dovrebbe continuare a pagarli», osserva Federico Bozzanca, della segreteria nazionale della Cgil Funzione pubblica. I dipendenti degli enti provinciali italiani sono 60.000. Ope-

rano in diversi settori, dalle scuole alla manutenzione delle strade, dal servizio di trasporto pubblico alle attività di tutela dei parchi. Tutti mestieri che qualcuno dovrà continuare a fare e che non si possono abolire solo perché si è deciso di rottamare le Province: «Nell'autunno scorso abbiamo firmato un accordo preciso con il governo», spiega Bozzanca aggiungendo che i sindacati hanno ottenuto una garanzia assoluta: il riordino degli enti locali non causerà la perdita di un solo posto di lavoro. Tutti i 60.000 rimarranno al loro posto: «Alcuni potranno essere trasferiti ad altri enti - ammette il sindacalista - ma questo non potrà causare diminuzioni dello stipendio». Così se una competenza fosse, ad esempio, trasferita ai Comuni e se lo stipendio del dipendente comunale fosse più basso, il dipendente provinciale trasferito continuerebbe a mantenere il suo attuale compenso.

Ma di trasferimenti se ne vedono pochi all'orizzonte. Quando Saitta dice di aver portato a casa un congruo numero di competenze snocciola un lungo elenco. Le future Province si occuperanno di viabilità (l'80 per cento delle strade italiane), trasporto pubblico su gomma, tutela dell'ambiente, pianificazione territoriale, edilizia scolastica per le scuole medie e potranno anche diventare stazioni appaltanti per i lavori pubblici dei piccoli comuni. «Se volete - conclude ironico Saitta - chiamatela pure abolizione delle

Province».

Quel che invece cambierà in modo radicale sarà il sistema di elezione. I consigli provinciali e delle città metropolitane non saranno più eletti dai cittadini ma dai consigli comunali e saranno composti da consiglieri che svolgono il compito aggiuntivo in modo gratuito. Si risparmieranno in questo modo 32 milioni che corrispondono allo stipendio dei 3.700 tra consiglieri, assessori e presidenti. Un risparmio non molto significativo: il costo complessivo delle province italiane è di 12 miliardi. Contemporaneamente la nuova legge aumenta da 6 a 10 i consiglieri comunali dei piccoli municipi aumentando la platea complessiva degli eletti di 24 mila persone. Per questo ieri dall'Anci si gioiva per «la vittoria dei Comuni». E i vertici dell'Unione delle Province commentano amaramente: «Con Del Rio al governo il partito dell'Anci ha allargato il numero dei consiglieri comunali risparmiando su quelli provinciali». Guerre di campagna.

Gli unici che perderanno il posto saranno dunque presidenti e assessori. «Mi toccherà cercarmi un lavoro e fare il Presidente part time», osserva il fiorentino Barducci. Dal 22 giugno, quando scadrà il suo mandato, verrà prorogato «a titolo gratuito» fino a fine anno. Come farà? «Beh, siccome non ho intascato tangenti e non ho conti in Svizzera, dovrò tornare al mio lavoro di pubblicitario. La mia vita cambierà. Andrò in Provincia al termine del lavoro, alle cinque del pomeriggio». Il suo concittadino Renzi le ha fatto un bello scherzo: «E dire che quando il Presidente della Provincia era lui e io ero il suo vice aveva un'idea diversa, non pensava certo di rottamarsi. Vuoi vedere che è l'abito che fa il monaco?».

L'emergenza Marino: «Necessario riutilizzare gli impianti di Cerroni»

Il sindaco va dal procuratore «Roma rischia di essere sepolta da tonnellate di rifiuti»

«Tra qualche giorno non saprò come e dove smaltire i rifiuti. Due sono le soluzioni: o Roma sarà coperta di immondizia oppure dovremo portarli negli impianti di Cerroni». È l'allarme lanciato dal sindaco di Roma, Ignazio Marino, che ieri ha incontrato il procuratore Giuseppe Pignatone per circa due ore. La preoccupazione di vedere le strade della Capitale come quelle di Napoli nel 2007 cresce, mentre tra enti locali e governo nazionale, che fino a oggi appare contrario al commissariamento, continua il rimpallo di responsabilità: nessuno da anni vuole scegliere il sito per la nuova discarica post Malagrotta e nessuno programma interventi strutturali, che richiedono ingenti stanziamenti e qualche anno di lavoro. Intanto si sprecano i soldi dei romani per smaltire l'immondizia nelle regioni del nord, che bruciando questi scarti producono energia

elettrica.

Nel colloquio in Procura Marino ha fatto riferimento agli impianti di «Trattamento meccanico biologico (Tmb)» a Malagrotta e al «Tritovagliatore» a Rocca Cencia, tutti del Consorzio laziale rifiuti (Colari), di proprietà di Manlio Cerroni, il re della monnezza finito agli arresti domiciliari da gennaio, insieme a altre sei persone, nell'ambito di una inchiesta sulla gestione dei rifiuti nel Lazio. Per questo motivo il prefetto, Giuseppe Pecoraro, il 20 febbraio scorso ha reso noto che sugli impianti era scattata «un'interdittiva»: in altre parole il Colari non poteva avere rapporti di lavoro con il Campidoglio e di conseguenza con l'Ama e i contratti in essere andavano estinti. Il giorno dopo il sindaco ha firmato una ordinanza che permette, per 3 mesi, di congelare «l'interdittiva»: dal 27 maggio, però, il Comune non saprà dove

mettere poco meno di 2 mila tonnellate al giorno di rifiuti. Solo per fare un esempio sulla quantità di spazzatura che va ricollocata, Napoli è stata deturpata con appena un migliaio di tonnellate al giorno di sacchetti di spazzatura. All'ombra del Colosseo i numeri raddoppiano.

«Siamo in una situazione di stallo totale - sottolinea il sindaco -. Ho esternato le mie preoccupazioni al procuratore Pignatone affinché mi venga indicata una strada da percorrere». «Io non voglio muovermi nell'illegalità e tantomeno voglio riaprire Malagrotta - taglia corto Marino -. Vorrei sapere in quale direzione mi devo muovere. Qualcuno me lo deve dire. Non voglio arrivare senza una soluzione al 26 di maggio. Ne parlerò anche con il prefetto Pecoraro». Sul delicato tema, però, quest'ultimo non vuole rilasciare commenti.

Ma sul sindaco piovono le

critiche del centrodestra: «Marino sfugge ai suoi doveri: per mesi si è vantato di aver chiuso la discarica di Malagrotta - attacca Pietro Di Paolo (Ndc) - e oggi candidamente dice che senza un commissario non ha la più pallida idea di dove conferire i rifiuti». E il consigliere regionale Fabrizio Santori (gruppo misto) se la prende con la Regione: «Non c'è un piano rifiuti, si è sbandierata la chiusura di Malagrotta, c'è stato lo scandalo Cerroni e in tutto questo tempo Zingaretti non ha saputo decidere nulla: Marino dovrebbe chiedere spiegazioni al governatore». E Luca Gramazio (FI) sottolinea: «Il ministro Galletti bacchetta Marino e Zingaretti. Le sue parole sono dure e inequivocabili. Dopo mesi di bugie e silenzi sulla questione rifiuti, Comune e Regione sono con le spalle al muro».

Francesco Di Frischia

Contributi alle miniere

I comuni della Sardegna possono richiedere contributi regionali per interventi di recupero ambientale di aree interessate da attività estrattive dismesse o in fase di dismissione. Il relativo bando 2014 finanzia gli interventi riguardanti la messa in sicurezza e il recupero ambientale di aree di proprietà pubblica o in disponibilità pubblica, con particolare preferenza nei confronti delle aree di interesse naturalistico e paesaggistico o inserite o connesse ad aree destinate a verde o ad altra utilizzazione pubblica. Il contributo sarà erogato a copertura delle spese ammissibili previste per la progettazione e realizzazione dell'intervento. Nell'eventualità di un possibile cofinanziamento con risorse proprie da parte del comune, dovrà essere adeguatamente documentata l'effettiva disponibilità delle somme. Le spese relative all'acquisizione della proprietà dei terreni sono escluse dal contributo. L'importo massimo di contributo erogabile per ciascun intervento e per ogni Comune non può essere superiore a 250 mila euro. La scadenza del bando è fissata al 4/8.

Appalti, ampliata la platea dei soggetti tenuti a dichiarare i requisiti morali

Con recente atto di segnalazione n. 1/2014, l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici torna ad occuparsi nuovamente delle dichiarazioni ex art. 38, comma 1, lett. b), c) ed m-ter) del dlgs n. 163/2006 e smi, al riguardo proponendo specifiche modificazioni normative al governo nell'ambito dei poteri che le sono ordinariamente attribuiti dallo stesso Codice dei contratti.

L'occasione di intervento è data dall'Adunanza plenaria del Consiglio di Stato che, con arresto n. 23 del 16/10/2013, ha precisato che l'esigenza di accertare la sussistenza dei requisiti di idoneità morale esiste - ma unicamente in caso di espressa previsione del bando - anche con riferimento ad institori e procuratori (dotati, tra gli altri, di poteri relativi alla partecipazione alle gare per l'affidamento di appalti pubblici) assimilabili agli amministratori muniti di potere di rappresentanza. Si tratta, in altri termini, di quei soggetti che nelle società spesso assumono un ruolo centrale nell'organizzazione aziendale, muniti di poteri decisionali di particolare ampiezza, tali da potersi ritenere analoghi a quelli che lo statuto assegna agli amministratori.

In proposito, nel caso di bando generico sul punto, l'esclusione potrà essere disposta soltanto in caso di effettiva mancanza del requisito e non invece in caso di omessa autodichiarazione, laddove il requisito sussista.

Ma la posizione del Consiglio di Stato assumerebbe - a detta dell'Avcp - profili di notevole incertezza, lasciando ampi margini di discrezionalità alla stazione appaltante, con conseguente rischio di confusione e possibile disparità di trattamento.

Quanto detto non solo per le distinte deleghe che potrebbero essere state conferite all'interno delle varie società/operatori economici partecipanti alle procedure di gara - di fatto rendendo incerto il buon esito di ogni successiva attività di verifica - ma anche perché, in ogni caso, la stazione appaltante dovrebbe decidere sin dal momento di predisposizione del bando di gara se prevedere o meno l'obbligatorietà della dichiarazione, con il rischio di assistere ad un ulteriore livello di disomogeneità ravvisabile, questa volta, nelle scelte che potrebbero diversamente assumere le amministrazioni.

In tale direzione, l'interessante

atto di segnalazione in commento, propone una modifica normativa in virtù della quale il legale rappresentante dell'operatore economico potrebbe rendere la dichiarazione per quanto a propria conoscenza - al pari, ad esempio, a quanto il bando di gara già può prevedere in relazione ai cessati dalla carica - e facendo leva su preventive dichiarazioni degli indicati soggetti le quali, addirittura, in un prossimo futuro, potrebbero essere utilizzate nel sistema AvcpPass.

In altri termini nella dichiarazione del solo legale rappresentante potrebbero essere racchiuse tutte le ulteriori dichiarazioni che fossero richieste nel bando.

Il pur pregevole tentativo di razionalizzazione proposto rischia, tuttavia, di confondersi e sovrapporsi con le distinte problematiche che il legislatore nazionale si troverà a dover risolvere in sede di attuazione della nuova direttiva Parlamento europeo e Consiglio 26/2/2014 n. 2014/24/UE (Guue del 28/3/2014) che abroga la Direttiva 2004/18/CE sulla cui scorta era stato redatto il Codice dei contratti pubblici.

Potremmo, infatti, affermare, senza tema di smentita, che la proposta dell'Avcp vada proprio nella direzione della Direttiva richiamata in quanto anche quest'ultima prevede, all'art. 59, un Documento di gara unico europeo (Dgue) consistente «in un'autodichiarazione aggiornata come prova documentale preliminare in sostituzione dei certificati rilasciati da autorità pubbliche o terzi in cui si conferma che l'operatore economico in questione soddisfa» le condizioni di cui allo stesso richiamato articolo e fra le quali si rinviene il richiamo all'assenza di condanne definitive relativamente alle fattispecie elencate al precedente articolo 57.

Di fatto, pertanto, l'Avcp suggerisce correttamente modifiche normative improntate ad una semplificazione che è proprio la stessa comunità europea a richiedere oggi, con maggiore e rinnovata forza.

Se, dunque, è evidente che il proposto intervento normativo potrebbe, da un lato, servire a risolvere le criticità connesse alle modalità tramite cui dimostrare la sussistenza dei requisiti richiesti ai soggetti facenti parte degli operatori economici, è tuttavia palese che altre rilevanti problematiche permarranno con riferimento ai soggetti tenuti alle

dichiarazioni.

L'art. 57 della richiamata Direttiva prevede, infatti, che «l'obbligo di escludere un operatore economico si applica anche nel caso in cui la persona condannata definitivamente è un membro del consiglio di amministrazione, di direzione o di vigilanza di tale operatore economico o è una persona ivi avente poteri di rappresentanza, di decisione o di controllo».

È evidente, pertanto, che la nuova previsione - se non debitamente e coerentemente recepita - rischia di rendere nuovamente incerto il confine dei soggetti tenuti a dichiarare, forse rendendo necessaria una netta inversione di tendenza, che ponga il problema sotto distinta ottica.

Se, infatti, è naturale che il tentativo dell'Avcp sia quello di ridurre e semplificare gli adempimenti, mediante utilizzo di modelli omnicomprensivi e tramite dichiarazioni effettuate per conto di altri soggetti, il reale e definitivo superamento di ogni problematica potrà esservi unicamente con il definitivo temperamento di tutti i formalismi, in nome di un necessario confronto sulla effettiva realtà dei fatti.

Tommaso D'Onza
avvocato

«Appalto sicuro, attenti alla spending review»

NAPOLI. Formez PA ha sviluppato un piano per l'attività didattica, teso a preparare i funzionari addetti ai lavori delle Pa per il contrasto alle infiltrazioni malavitose negli appalti pubblici in Campania. «Mediante il corso di formazione del progetto "Appalto sicuro" - ricorda Eugenio Urbani, Project manager di Formez PA e responsabile del progetto "Appalto sicuro" - sono stati formati 1.400 tra dipendenti degli enti locali e delle forze dell'ordine e realizzate 59 aule». Prossimamente «il gruppo si recherà nella Terra dei fuochi per l'apertura di nuove aule». Urbani mette in guardia dall'applicare la spending review in modo intelligente: «Mandare al macero un vecchio modo di fare improduttivo è cosa giusta, ma mettere in difficoltà anche coloro che fanno della trasparenza e della conoscenza una ragione professionale e di vita può costare caro».